

LA GESTIONE FINANZIARIA DELL'IMPERO AMERICANO *

Le esigenze egemoniche degli Stati Uniti d'America narrate attraverso le ondulazioni della Bilancia dei Pagamenti Usa (1946-2015)

Guido Giacomo Preparata, Domenico D'Amico, con Evelyn Ysais

INTRODUZIONE

In questo capitolo si andrà a descrivere il meccanismo di funzionamento della *locomotiva* dell'economia mondiale: una locomotiva che può produrre dollari senza costo e spenderli nel mondo per coprire le proprie spese militari e strategiche. Si parlerà quindi del sistema economico - finanziario statunitense, attraverso gli andamenti della sua bilancia dei pagamenti.

Dopo un primo paragrafo che introduce le questioni principali e la natura delle grandezze sotto osservazione, nel secondo si espone il cuore della tesi e dell'analisi quantitativa sulla bilancia dei pagamenti, l'elemento contabile che farà da guida a tutto.

Nel terzo, quarto e quinto paragrafo viene descritto il funzionamento del meccanismo nella prima sua parte, quella in cui erano ancora in vigore gli Accordi di *Bretton Woods* e quindi il vincolo del dollaro agganciato all'oro. La politica americana si accorge di cominciare ad avere dei problemi a fine anni cinquanta, quando per la prima volta la bilancia va in rosso. Gli alleati europei cominciano a tornare forti e fanno concorrenza alla potenza commerciali americana. Il problema del drenaggio dell'oro da parte degli stranieri e i vari tentativi fatti per ri-attrarre in qualche modo a casa i capitali che gli stessi Usa hanno già speso all'estero, senza che chiedessero conversioni in oro, assieme alla volontà di tenere dentro i confini i capitali privati già in America, caratterizzano i pensieri che assillano i tecnocrati e le amministrazioni Kennedy e Johnson per tutto il decennio degli anni sessanta.

Nel sesto paragrafo vengono messe in evidenza due fra i più importanti espedienti messi in opera sui mercati esteri: i *Roosa Bond* e gli *eurodollari*, entrambi pensati con l'idea di tenere fuori dai confini, ma in mano americana (tesoro e banche commerciali Usa), i dollari in eccesso degli stranieri.

Nel settimo paragrafo si introduce la fase della rottura del regime di *Bretton Woods*; a inizio anni Settanta la febbrile attività sui mercati, vorticoso, dà agli Stati Uniti l'abbrivio giusto per *sospendere* il sistema. L'amministrazione Nixon, con abile retorica e incisivi argomenti e fatti, lasciava che il dollaro diventasse il problema degli altri, come affermato dal segretario al Tesoro.

Nel settimo capitolo si mettono in evidenza i fatti appena successivi alla rottura del 1971, e il comportamento dell'amministrazione Nixon, che in modo aggressivo provava a rimettere a posto la *macchina* con espedienti come i petro-dollari e accordi commerciali e finanziari con russi e paesi

Opec. Ma senza trovare realmente un nuovo sistema che funzionasse, con il problema di un'economia interna in difficoltà e preda dell'inflazione.

Nei paragrafi otto e nove si descrive il meccanismo della macchina neo-liberista pensata e messa in opera sotto l'amministrazione Carter e sotto la gestione Volcker della Fed. Gli Stati Uniti avrebbero usato *Wall Street* come macchina di riciclo dei dollari e si sarebbero trasformati in una macchina finanziaria bancaria, abbandonando definitivamente la concorrenza commerciale. Questo avrebbe anche contribuito a distruggere la forza delle parti sociali, in special modo dei sindacati, andando quindi a sgonfiare il problema dell'inflazione (assieme al rialzo degli interessi). Alzando anche i tassi d'interesse per attirare i capitali esteri, si crearono le condizioni ideali per *Wall Street* e gli investimenti finanziari, che divenne il centro vorticoso della finanza di tutto il pianeta. Fu però con l'amministrazione Reagan che tutto cominciò a funzionare secondo i piani e gli Stati Uniti poterono cominciare a finanziare la propria spesa militare e i propri investimenti esteri diretti inglobando tutto nel grande gioco della finanza.

Il paragrafo dieci descrive tutto il periodo delle bolle azionarie, le tre bolle che caratterizzano il periodo neoliberista, assieme al ruolo che ebbero in questo gioco il Giappone, importantissimo, l'Europa e la Cina dal 2000 in poi.

Nel paragrafo undici la lettura degli investimenti diretti come dispiegamento strategico del sistema egemonico, ma anche la realizzazione concreta dell'operare della macchina descritta, fuori i confini americani.

Nel dodicesimo paragrafo infine la situazione dopo lo scoppio della bolla *subprime* e i successivi interventi con i *quantitative easing* che riescono ad arginare la crisi, nella sensazione generale però di essere in un momento di transizione e di nuova riorganizzazione della macchina monetario-finanziaria-economica. Infine le considerazioni sociologiche di quanto osservato.

In chiusura, nell'ultimo paragrafo, alcune note sociologiche, collegate anche con il capitolo successivo.

Nelle Appendici, le tabelle che espongono i dati analizzati in base alle statistiche ufficiali americane.

1 - LA SCORRETTEZZA POLITICA DELL'ESSERE PER NATURA EGEMONICI

“Il finanziamento disponibile a favore dei nostri deficit ha permesso agli Stati Uniti di sostenere pesanti spese militari e di potersi permettere altri impegni esteri, e di mantenere una sostanziale flessibilità per la politica economica domestica. [...] Al fine di agevolare l'armonia internazionale, l'aspetto dell'egemonia non dovrebbe essere messo in evidenza.”⁹⁷

La citazione appena letta identifica e riassume in modo chiaro un'importante, se non la più importante, linea guida della politica economica americana contemporanea. Il passaggio messo in evidenza è tratto da un rapporto del 1969 dal titolo *'Basic options in International monetary affairs'* che fu redatto da un comitato interdipartimentale diretto dal Sotto Segretario al Tesoro USA, Paul Volcker. Svezato (iniziato) alla Fed di New York, passando successivamente sotto la protezione di David Rockefeller alla Chase Manhattan, e infine al Tesoro protetto di Robert Roosa, Volcker approdò nell'amministrazione Nixon nel 1969.

Successivamente ascenderà al trono della Fed nel 1979, per mano di Carter, e ne rimarrà lo Zar anche sotto Reagan, fino al 1987. Le agiografie celebrano il mandato di Volcker alla Fed come quello di un titanico San Giorgio, asceso a imperitura gloria per aver domato il Drago che assediava l'America: 'La grande inflazione' (1965-1980). Dal punto di vista di questo studio non è così importante sapere se Volcker sia stato “il più grande Governatore che la Fed abbia mai avuto”⁹⁸,

*Il presente capitolo è stato il frutto del lavoro fatto durante tutto il 2015 con il Prof. Guido Giacomo Preparata, con il sostegno di Eveleyn Ysais nella parte grafica; le tabelle in appendice e la gran parte dei grafici sono ri-elaborazioni sui dati statistici ufficiali indicati in bibliografia. Pubblicazione in inglese: Guido G. Preparata, Domenico D'Amico, and

Evelyn Ysai "The Political Economy of Hyper-Modernity: A Tale of America's Hegemonic Exigencies Recounted through the Undulations of the U.S. Balance of Payments (1946-2015)," in Guido . G Preparata (Ed.), *New Directions in Catholic Social and Political Research -Humanity vs. Hyper-Modernity* (New York: Palgrave Macmillan, 2016).

Tutti i riferimenti alle serie del U.S. Presidential Economic Reports ("Economic Report of the President") sono citate come ERP, seguite dal relativo anno di pubblicazione

Links:

<https://www.whitehouse.gov/administration/eop/cea/economic-report-of-the-President>

<https://fraser.stlouisfed.org/title/?id=45>

⁹⁷ Leo Panitch and Sam Gindin, *The Making of Global Capitalism. The Political Economy of American Empire* (London, New York: Verso Books, 2012), 131.

⁹⁸ Robert Roosa in Gilbert E. Kaplan (Ed.), *The Way It Was. An Oral History of Finance: 1967-1987* (New York: William Morrow and Company, Inc., 1988), 507.

come sostenuto dal suo mentore Roosa; o, piuttosto, un “povero e miserabile [burocrate che] mai [seppe] dove si trovasse, su qualsiasi questione”, come invece credeva il suo collega e predecessore come capo della Fed, Arthur Burns.⁹⁹ Degno di nota il carattere *bi-partisan* della carriera di Volcker, quantomeno perché consente di sottolineare con decisione la traiettoria di perfetta continuità che contraddistingue la politica monetaria internazionale degli Stati Uniti, nel loro perseguire l’egemonia mondiale. La strategia, la linea guida, è sempre la stessa: di conseguenza, il colore politico delle persone, delle varie affiliazioni, delle amministrazioni votate alla sua implementazione è fondamentalmente irrilevante.

Come ben detto dalla citazione iniziale, l’imperativo in questione per gli Stati Uniti è quello di gestire i pagamenti internazionali e l’offerta di moneta in modo tale da scaricare sugli stranieri - per primi e soprattutto quelli più ricchi -¹⁰⁰ il costo degli impegni militari americani all’estero, come anche quello di altri tipi di ‘costi esteri’. Nel composito *puzzle*, questi ‘costi altri’, non militari, consistono essenzialmente in investimenti finanziari/industriali all’estero, pensati e messi in opera per incrementare la base totale da cui estrarre sempre più profitti, in tutto il mondo.

Certo, lo scopo di un così enorme apparato come la macchina monetario/economica statunitense non è *esclusivamente* dedicata all’estrazione di rendite strategiche dalle opulenze dei satelliti più ricchi: questo è un obiettivo *derivato* nel più generale ambito delle operazioni messe in campo. L’obiettivo più profondo e di ampia portata, attraverso un intenso interscambio commerciale e finanziario con tutto il pianeta, è per gli Stati Uniti l’esercizio di un *controllo pervasivo* sulla ‘comunità internazionale’, interpretando sempre e in ogni caso il ruolo della indispensabile locomotiva dell’economia globale. Volcker stesso ha spiegato che l’economia domestica americana e il suo coinvolgimento finanziario all’estero non possono essere distinti perché essi “sono parte di un’unica cosa”¹⁰¹

In misura considerevole, si può misurare la forza economica degli Stati Uniti attraverso la sua Bilancia dei Pagamenti (BdP). La BdP è un prospetto contabile che misura la posizione economica e finanziaria internazionale di un Paese rispetto al resto del mondo. Esso consiste in realtà in due prospetti, che poi vanno a sommarsi: il Conto Corrente e il Conto Capitale (o finanziario). Il Conto Corrente è la somma del Saldo Commerciale (esportazioni meno importazioni di beni e servizi), la rendita netta da investimenti all’estero, e i trasferimenti netti correnti (aiuti, donazioni, ma anche trasferimenti militari). Il Conto Capitale, in modo speculare, misura i flussi netti degli spostamenti di denaro che entrano ed escono dal Paese.

Nel sistema post bellico, gli Stati Uniti hanno sempre avuto l’enorme privilegio di avere la propria moneta accettata, fino ai nostri giorni, come moneta di riserva mondiale e come principale mezzo

⁹⁹Robert H. Ferrell (Ed.), *Inside the Nixon Administration. The Secret Diary of Arthur Burns, 1969-1974* (Lawrence, KS: University Press of Kansas, 2010), 65.

¹⁰⁰Michael Hudson, *The Bubble and Beyond. Fictitious Capital, Debt, Deflation, and the Global Crisis* (Dresden: Islet, 2012), 376.

¹⁰¹Joseph B. Treaster, *Paul Volcker, The Making of a Legend* (New York: John Wiley & Sons, 2004), 67.

monetario per le transazioni internazionali (sia per i contratti di prestito internazionali che per quanto riguarda i contratti di scambio commerciale)¹⁰².

Questo implica che “gli Stati Uniti non hanno bisogno di pagare le loro importazioni– che vuol dire guadagnare moneta straniera attraverso il commercio e la vendita di *assets* – fino a quando i paesi esportatori - come il Giappone per esempio - sono d’accordo nel ricevere come pagamenti crediti nei confronti della Federal Reserve.”¹⁰³

Il trucco, per dirla in prosa, è *di estrarre il tributo dagli stati satelliti/clienti con dollari emessi gratuitamente senza compromettere il valore del dollaro stesso*.

In altri termini, gli Stati Uniti per prima cosa aiutano se stessi per le merci e i servizi di cui necessitano all’estero *pagando* gli stranieri in dollari, ovverosia con la loro propria moneta, stampata, emessa senza costi; quindi, deve farsi in modo che gli stranieri trovino usi redditizi (e, se serve, non redditizi) per le ‘passività’ ricevute. Fino a quando questi dollari, che sono fuori i confini americani, sono conservati come riserve dagli stranieri, messi da parte per ‘*dollarizzare*’ economie sommerse/illegali/irregolari/sottosviluppate, e/o spese in servizi, beni e titoli americani, tutto va bene, il bilancio totale è positivo (o equilibrato).

Ma non appena le merci e i servizi ‘*made in usa*’ non sono più oggetto di adeguata domanda, questi dollari ‘gratuiti’ spesi nel mondo tornano in circolazione, e molti cercano di convertirli nelle varie divise straniere, causando una risalita dei prezzi nei paesi stranieri. Questo sbilanciamento è reso evidente da un *persistente deficit* della bilancia dei pagamenti: a livello internazionale vuol dire che sta uscendo più di quanto entra; il dollaro si indebolisce, e la preminenza economica dell’America, che il dollaro rappresenta, viene messa in pericolo.

Come sarà raccontato da qui in poi, ci vorranno dieci anni per re-ingegnerizzare questo meccanismo, questo circuito dalla sua parziale rottura dell’estate del 1971. E il modello ‘neoliberale’ che sarà implementato nel 1980 rivoluzionerà il vecchio modello *standard*, rigirandolo in pratica sotto-sopra: invece di battere, senza successo tra l’altro, per ottenere uno sfuggente *surplus* commerciale da barattare con i dollari spesi gratuitamente all’estero, gli Stati Uniti avrebbe cominciato a darsi da fare per attrarre *dall’estero* la grande quantità di denaro di cui avevano bisogno per finanziare quello che infine, *deliberatamente*, sarebbe diventato un enorme *deficit commerciale*.

Per raggiungere lo scopo, avrebbero venduto *titoli* al posto delle auto. La nuova strategia era orchestrata ad arte perché, oltre che 1) fornire una sorta di auto-sostegno per il dollaro, l’assorbimento di grandi capitali dall’estero dava mano libera agli Usa a 2) riciclare, ovvero *ri-esportare come dollari* tutto ciò che residuava dai capitali spesi in importazioni, *in più*, quindi, ai 3) capitali denominati in dollari che come sempre (cioè senza costi veri) avrebbero continuato ad

¹⁰² ERP 1980, 177.

¹⁰³ Akio Mikuni and R. Taggart Murphy, *Japan’s Policy Trap. Dollars, Deflation, and the Crisis of Japan’s Finance* (Washington, D.C.: Brookings Institution Press, 2002), 28.

essere 'esportati' per acquisire *assets* strategici all'estero (presidi militari e controllo delle corporation straniere).

Dietro la copertura operata da e con questo grande scompiglio, rimescolamento fatto di scambi finanziari, la prerogativa imperiale di acquisire *assets* strategici stranieri gratuitamente sarebbe andata avanti indisturbata. Per far funzionare il tutto, l'America ha fatto della *finanza* il suo *business* n.1 e da qui la grande rinascita dello stile di vita *a là* Gatsby dagli anni '80 in poi, gli anni degli yuppies e della 'Grande Allegria'.

*Sotto Bretton Woods (cioè fino al 1971), la Bilancia dei Pagamenti statunitense era tipicamente in deficit: difatti i surplus commerciali non riuscivano a controbilanciare tutti i dollari spesi gratis all'estero (per esempio "U.s. capital exports"). Sotto il regime neo-liberista (dal 1980 a oggi), invece, la Bilancia dei Pagamenti è negativa ogni qual volta l'ingresso di capitali stranieri non copre la somma delle importazioni in eccesso (sulle esportazioni) e i dollari spesi gratis in eccesso. Nel primo caso, quello sotto Bretton Woods, la BdP in deficit era un esito indesiderato, nel secondo caso, nel regime neo-liberale, esso era un effetto desiderato, un risultato **voluto e atteso**.*

La misura della parte negativa, in rosso, della BdP ci consegna la stima dell'ammontare delle risorse (strategiche) estratte gratuitamente dagli Stati Uniti dai suoi satelliti o vassalli che dir si voglia.

Questo *neo-standard* monetario americano sembra essersi esaurito nel settembre del 2008; ha funzionato bene e concretamente per circa 25 anni, e ora ci troviamo in una fase di transizione. In verità, il 'modello 1980' ha consegnato in eredità agli Stati Uniti un grande deficit finanziario (era circa 6,7 miliardi di dollari a metà 2015, circa l'8% della ricchezza totale americana; grafico 9) che, comunque, gli strateghi americani, a ragione, non considerano eccessivamente problematico. Si ritornerà su questo punto chiave nelle conclusioni.

Ci sono, quindi, pochi dubbi che l'invito di Volcker di tenere un profilo basso, volutamente ambiguo ("l'apparenza di egemonia") in merito a questo delicato affare delle "spese militari e altri impegni di spesa" sia stato ascoltato dagli *insiders*, prima e da allora in poi, con complice entusiasmo; così tanto che, oggi, sembra non esserci alcuna chiara comprensione nella pubblica arena su quella che è una competizione serrata e in pieno funzionamento per la supremazia economica, per non parlare della nozione di tributo imperiale ("moneta rubata") che con la supremazia è associata. Anche fra gli studiosi americani, del *mainstream*, contemporanei, disposti a concedere l'esistenza di uno status imperiale degli Usa, regna una generale confusione sul come e sul perché questo status sia conseguito; confusione che li porta ad appellare "l'impero Usa" come "il più assurdo", "perverso", "bizzarro", "ridicolo" per aver, attraverso l'indebitamento estero, "subordinato" L'America stessa ai paesi (su tutti la Cina) che invece avrebbe dovuti essere subordinati all'America. Ma le cose non stanno per niente così.

2 - UN VECCHIA TESI DELLA SINISTRA AMERICANA

La tesi qui esposta, - ovvero che gli Stati Uniti esercitino una supremazia finanziaria guidando uno sistema monetario che ha il suo fulcro nell'esazione di un tributo che si sostanzia in spese militari estere e investimenti strategici oltremare – non rappresenta, di per sé, niente di nuovo. Era già comune intendimento della vecchia letteratura sulla sospensione di Bretton Woods (1971) che “se gli Americani non avessero guadagnato dollari a sufficienza, avrebbero stampato la differenza”, e che così facendo, “avrebbero esportato un po' d'inflazione in giro per il mondo”.¹⁰⁴ Anche i teorici socialisti americani avevano formulato questa tesi nel loro tipico stile: “I dollari d'oro” scrivevano “uscivano fuori dalle stampanti e alla pari con il metallo giallo entravano in circolazione, quel metallo tirato fuori dalle miniere del Sud Africa dagli iper-sfruttati lavoratori neri. Era un sistema ‘meraviglioso’, fino a quando è durato.”¹⁰⁵

Che l'esazione di un ‘tributo a forma di dollaro’ sottostia a questa realtà era già notorio almeno quanto lo era ‘l'indisponibilità a pagarlo’ da parte dei vassalli.¹⁰⁶ Tutte queste analisi concordavano sul fatto che il deficit della bilancia dei pagamenti americana, e la conseguente “dissipazione delle riserve di oro degli Stati Uniti [fossero] dovute sostanzialmente a una massiccia accumulazione di dollari nella disponibilità degli stranieri come conseguenza”¹⁰⁷ “degli enormi costi dovuti al controllo di un impero mondiale”¹⁰⁸. E concludevano osservando che “durante gli anni Sessanta, le spese militari estere dell'America rappresentarono l'intero *deficit* della bilancia dei pagamenti, considerando che le transazioni del settore privato del settore governativo non-militare rimasero in equilibrio”.¹⁰⁹

Ciò che è nuovo in questo studio è il tentativo di rimanere su questo sentiero di analisi portandolo avanti fino a tentare di ricostruire una stima della Bilancia dei Pagamenti dal 1975 fino ai giorni nostri. E questo perché nel 1975 le autorità statunitensi decisero di non dar più seguito alla pubblicazione di questo fondamentale dato/misura/stima adducendo come sostegno della loro decisione la deontologica esigenza di fornire indici di ‘stima neutrale’.

Dopo i fatti del 1971, si ritenne che termini come ‘surplus’ (buono) e ‘deficit’ (cattivo) si prestassero troppo facilmente a pericolose interpretazioni e che quindi bisognava, insieme a una misura così politicamente sensibile come la Bilancia dei Pagamenti, evitarli *nel modo più assoluto*. Disapprovando, l'economista di Yale R. Triffin definì questo ‘rimodellamento’ delle statistiche

¹⁰⁴ George J.W. Goodman (“Adam Smith”), *Paper Money* (New York: Summit Books, 1981), 127.

¹⁰⁵ Harry Magdoff and Paul M. Sweezy, *The End of Prosperity. The American Economy in the 1970s* (New York: Monthly Review Press, 1977), 1.

¹⁰⁶ Yves Laulan, *The General Theory of Employment, Interest, and Cheating* (New York: Richardson and Snyder Ltd., 1981), 38-39.

¹⁰⁷ Seymour Melman, *The Permanent War Economy. American Capitalism in Decline* (New York: Simon & Schuster Inc., 1985), 69.

¹⁰⁸ Harry Magdoff and Paul M. Sweezy, *The End of Prosperity*, 3

¹⁰⁹ Michael Hudson, *Global Fracture. The New International Order* (London: Pluto Press, 1977, 2005), 22; Sidney E. Rolfe and James L. Burtles, *The Great Wheel. The World Monetary System — A Reinterpretation* (New York: McGraw-Hill Book Company, 1973), 183.

ufficiali come ‘rivoluzionario’¹¹⁰. E’ davvero difficile fare a meno di considerare questa mossa come parte di una precisa e deliberata scelta politica tesa ad offuscare i dati e camuffare *sine die* il processo di tassazione imperiale. Da allora, sulla scorta di nuove e grossolane categorie e aggregati statistici, è diventato molto complicato fare ipotesi circa l’entità precisa di questo cruciale ‘numero’. La presente analisi è quindi stata suddivisa in due parti, secondo quanto descritto appena sopra: prima (1946-1974) e dopo (1975-2014), seguendo la logica delle novità contabili/statistiche.

Sulla base delle stime qui presentate, si può asserire non solo che lo schema di tassazione verso l’estero è continuato senza interruzioni di sorta, ma anche che, negli ultimi quarant’anni, gli Stati Uniti son riusciti, con successo, - e cioè senza danneggiare il dollaro - a gestire, senza costi, continui deficit della Bilancia dei Pagamenti così profondi da coprire interamente non solo le spese militari estere (che figurano come un servizio ‘importato’) come fatto fino al 1974, ma anche gli investimenti diretti all’estero (che figurano invece come esportazione di capitali).

3 - BRETTON WOODS: L’INIZIO DELLA CRISI

Nel Luglio del 1944, mentre infuriava ancora la guerra, sebbene la vittoria Alleata sembrasse certa, gli Stati Uniti e i rappresentanti di 44 paesi convennero a Bretton Woods, nel New Hampshire (Usa), per stabilire i principi fondanti del nuovo ordine finanziario ed economico del dopoguerra. Per ovvie ragioni, il dollaro americano doveva essere la moneta egemone, la moneta di riserva di tutto il mondo e la sua parità – l’ancora di tutto il sistema di parità valutarie fra paesi – fu fissata a 35 \$ per oncia d’oro.

A cominciare dal 1950, la Bilancia dei Pagamenti americana era stata in *deficit* ogni anno, tranne che nel 1958¹¹¹ Fu allora pienamente riconosciuto che il cosiddetto “problema della Bilancia dei Pagamenti” nasceva da un complesso svolgersi della prima Guerra Fredda, che può essere riassunto nella “rinascita economica dell’Europa Occidentale e del Giappone, insieme con la continua enorme spesa (americana) per la difesa...”

¹¹⁰ Robert Triffin, *“The Presentation of the U.S. Balance of Payments,” Essays in International Finance* (Princeton, NJ: Princeton University Press, 1977), 24-27.

¹¹¹ ERP 1961, 114. “Le esportazioni di tre merci – petrolio e derivati, cotone grezzo e grano — [...] ammontavano a circa la metà degli incrementi totali delle esportazioni commerciali Usa tra la prima metà del 1956 e la prima metà del 1957. Il grande incremento nelle esportazioni di petrolio derivò dalla temporanea interruzione del traffico tramite il cabale di Suez”[...]”(ERP, 1957, 44). L’anno “1957 rimane l’unico come l’unico anno con un surplus fino a un altro casuale occorso nel 1968-69 [...]” (Rolfe and Burtle, *The Great Wheel*, 73). Si veda anche John M. Blair, *The Control of Oil* (New York: Vintage Books, 1976), 3.

In altre parole, nello spazio di quindici anni, i paesi sconfitti nel 1945 erano stati ricostruiti: non avevano più bisogno di enormi quantitativi di cibo e macchinari americani, che erano stati fino a quel momento i principali beni di esportazione degli Usa.¹¹²

I vassalli adesso potevano procurarsi cibo e attrezzature da soli, ma allo stesso tempo, gli Stati Uniti si erano fortemente impegnati in un *escalation* militare e in un consolidamento senza fine – all'estero come in casa - che non poteva plausibilmente essere rallentato, e nemmeno tagliato drasticamente nel futuro prossimo. Non meno imperativo del dispiegamento militare all'estero per l'egemonia americana era "l'acquisizione di *asset* stranieri produttivi", come per esempio il consolidamento – all'estero – delle rendite industriali attraverso la proliferazione delle branche estere delle multinazionali americane. Il sostegno dello Stato nella costruzione di questa rete multinazionali sarebbe stato ripagato attraverso la tassazione dei profitti delle affiliate. Questo (rivolto all'estero) "*foreign direct investment*" (FDI) ossia "investimento estero diretto", come era stato denominato, è sempre stata una variabile strategica nel gioco e, *de facto*, la base per "la forza di lungo termine del dollaro"¹¹³ — essendo stato esso acquisito, anche, con una stampa massiccia di carta moneta, o, come la mettevano i tecnocrati, "sacrificando liquidità".

Molte delle transazioni che contribuiscono al *deficit* hanno a che fare con l'acquisizione di *asset* stranieri produttivi. La Nazione non perde ricchezza con queste transazioni ma sacrifica liquidità — così come fa un individuo che ritira contante dal suo conto corrente per comprare promettenti azioni.¹¹⁴

Agli strateghi americani era allora chiaro che "il commercio estero non era così vitale come lo era per la gran parte degli altri paesi":¹¹⁵ il commercio estero era piuttosto concepito come una briglia, una imbracatura attraverso la quale tener legati a sé i vassalli.

L'America era di fatto "l'ospite del mercato" del mondo intero.

¹¹² ERP 1961, 39, 40, 115, 109.

¹¹³ ERP 1962, 150.

¹¹⁴ ERP 1968, 166-167.

¹¹⁵ ERP 1962, 146,

Overall Balance and Foreign Military Expenditures (1946-1974) In millions of U.S. Dollars

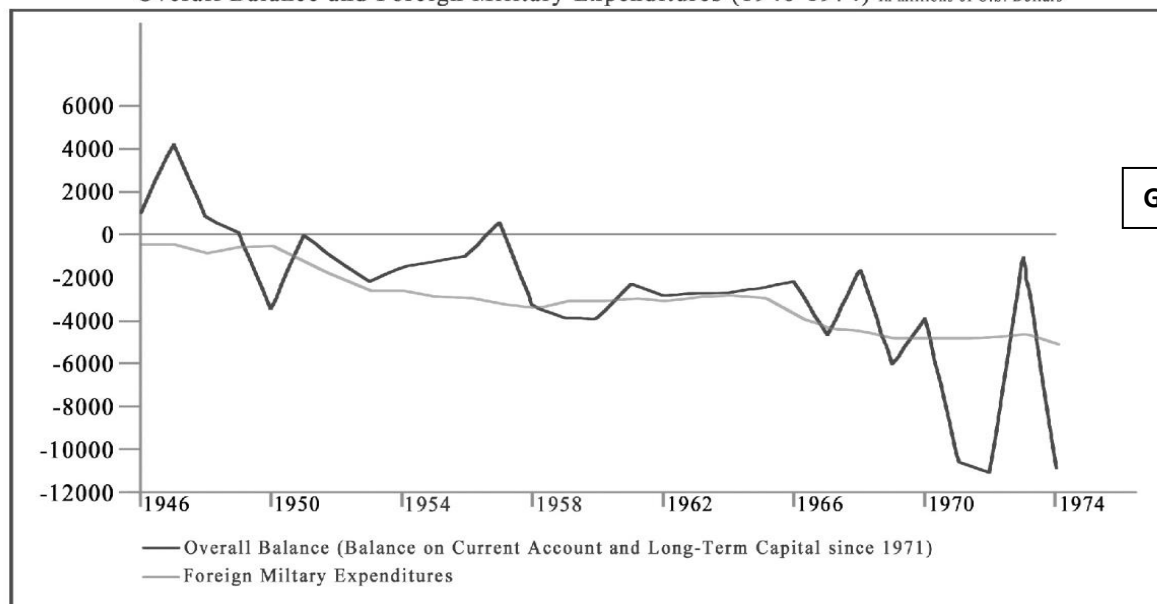


GRAFICO1

Source: U.S. Department of Commerce

U.S. Net Liquidity Balance (1946-1974) In millions of U.S. Dollars

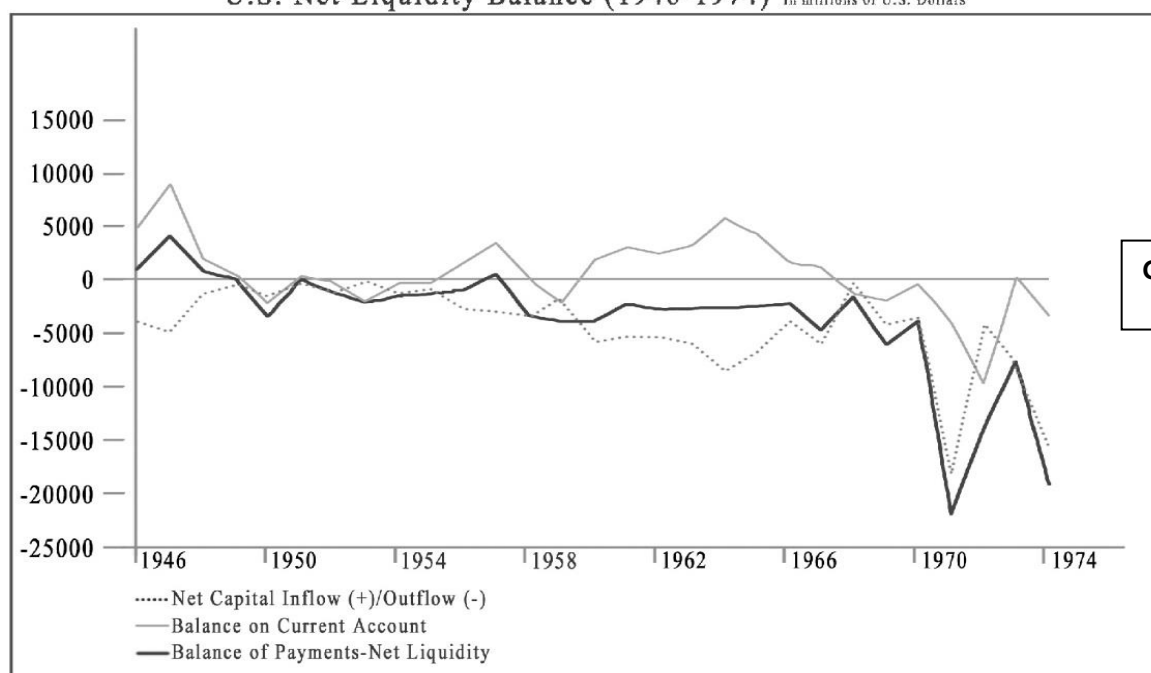


GRAFICO 2

Source: U.S. Department of Commerce

Fino al 1958, il sistema aveva funzionato parecchio bene. C'era una "carezza di dollari" in tutto il mondo e in modo particolare nell'Europa devastata dalla guerra. La situazione autorizzava l'America a stampare dollari americani in abbondanza. Con questa "carta colorata", gli americani misero su costose guarnigioni all'estero e "acquisirono" sostanziosi pezzi di proprietà (industriali) estere, con l'aspettativa costante che gli europei "incassassero" i soldi con la finalità di procurarsi nel mercato americano ciò che serviva per "rimodellarsi" nell'immagine consumistica degli stessi Usa. Il surplus della bilancia commerciale statunitense era pensato per funzionare come una sorta di contrappeso (contabile) a questo deflusso di dollari stampati gratis: in ogni caso, molto di ciò che i vassalli ricevettero o fu messo da parte come preziose riserve oppure speso in pregiati beni e servizi americani.

Durante gli anni '50 l'America usò il suo "sostanziale surplus commerciale [...] per pagare le consistenti spese militari all'estero"; ma, nel tempo, cominciò a spendere *strategicamente* di più di quanto guadagnasse a livello commerciale. Verso la fine degli anni '50 "l'eccesso degli investimenti americani di lungo termine e dei prestiti a breve termine rispetto al surplus del Conto Corrente – ovvero sia il totale del deficit della Bilancia dei Pagamenti – era essenzialmente pagato in oro e crescenti somme (puramente inflazionarie) di "denaro" (contante + depositi) – somme di carta straccia cioè, che, nel gergo contabile andavano sotto una dicitura tanto tecnica quanto innocente e casta: erano indicate come "*liquid liabilities to foreigners* (passività liquide verso stranieri)"¹¹⁶ Dopo il 1958, divenne evidente che gli stranieri non erano disposti a "comprare roba americana" *così tanto quanto gli americani desideravano facessero*.

4 - LA CORSA ALL'ORO

E, perciò, in concomitanza con questi eventi le richieste di conversione di dollari americani in oro s'intensificarono. Così tanto che, comportandosi effettivamente come banchieri del mondo, gli Stati Uniti cominciarono a temere una corsa alle loro riserve auree: se le cose fossero andate avanti in quel modo, con quel passo e per molto tempo, una improvvisa richiesta di conversione di dollari in oro da parte di qualche paese straniero era un evento da mettere in conto come altamente probabile. Tutto questo era già evidente nel 1962, quando i tecnocrati americani osservavano che le pesanti spese militari estere potevano essere sostenute solo se il Paese si fosse basato molto meno sulla vendita di oro e sul *rifilare* carta-moneta agli stranieri che invece accumulare un "surplus sulle esportazioni conseguito nella complicata competizione mondiale". Era chiaro a tutti, comunque, che l'America era andata via via perdendo il suo ampio margine di competitività: quindi gli strateghi statunitensi non avevano dubbi sul fatto che, se il Paese avesse mai realmente riguadagnato questo margine assieme a un significativo surplus commerciale, l'economia domestica (prezzi, investimenti, salari e occupazione) sarebbe stata "completamente rimessa a posto"; ma tutto ciò avrebbe "richiesto tempo". In ogni caso, gli strateghi cominciarono

¹¹⁶Ibid., 150.

a suggerire, in modo profetico, che il mercato dei capitali (dei paesi) esteri avrebbe dovuto essere staccato dalla supervisione dei rispettivi governi: questo implicava che se l'America non avesse potuto più, in modo duraturo, finanziare i propri approvvigionamenti militari attraverso le esportazioni, poteva invece avere migliori *chance* nel farlo attraverso la vendita di carta finanziaria, piuttosto; vale a dire, attraendo grandi quantità di capitale estero a *Wall Street*. In verità, "ci volle tempo" affinché si mettesse in opera tale svolta, che avrebbe avuto corso, due decenni dopo, sotto la decisa svolta neo-liberista di Ronald Reagan; ma la strategia era stata lucidamente immaginata già dai giorni dell'amministrazione Kennedy.¹¹⁷

Sotto Kennedy, i tecnocrati provarono a fermare, o più che altro, a contenere il principale responsabile del deficit della BdP: la cosiddetta "emorragia di capitale" o "drenaggio del dollaro", cioè, tutto quel flusso di dollari americani che continuava ad affluire nei paesi satellite per erigere basi militari e consolidare le sedi estere delle conglomerate industriali americane. Numerose furono le misure pensate e implementate. I tassi d'interesse furono alzati, le azioni e i titoli non americani vennero tassati (per renderli meno appetibili agli investitori statunitensi), le spese militari estere vennero in qualche modo ridotte, e le esportazioni vennero stimolate, in special modo il turismo (in entrata).¹¹⁸ Ma tutto con scarsi risultati; l'oro continuava a scivolar via dal paese. A metà anni Sessanta la *debacle* industriale degli Stati Uniti rispetto a quelli che erano i "clienti" di qualche tempo prima era diventata evidente: accanto alla "pignola" Germania, anche il Giappone, la Francia e, ancora di più, l'Italia potevano vantare importanti *surplus* commerciali nei confronti degli Stati Uniti. Questi ultimi, ormai in modo manifesto incapaci nel sostenere la gara della produttività, e presumibilmente non sapendo come reagire e cambiare il corso delle cose, finirono per contemplare, nel 1965, l'idea "di abbassare le barriere commerciali con i paesi del blocco Sovietico."¹¹⁹

Sul finire degli anni Sessanta si adottò una politica fondamentalmente incentrata sulla crescita dei tassi d'interesse per tenere i capitali americani all'interno del confine. La mossa temporaneamente ebbe successo, ma venne col tempo minata e sconfitta dall'incremento di spesa (finanziata da stampa di dollari) per la guerra in Vietnam. E quello che la maggior parte dei finanziari e mediatori vietnamiti facevano era prendersi i dollari, impacchettarli ed esportarli in "Francia, che era il tradizionale paradiso sicuro per i capitali indocinesi"¹²⁰

A Parigi, questa massa di "carta-capitale" Americana, che si sommava a quello che continuavano a ricevere direttamente dagli Stati Uniti, portò De Gaulle e i suoi consiglieri a inveire pubblicamente contro il "privilegio esorbitante" che consentiva all'America di ammassare "deficit senza lacrime", senza conseguenze (*déficits sans pleurs*): da quel momento, i francesi cominciarono a chiedere la conversioni di queste passività (per gli americani) in oro. Il che era precisamente ciò che le autorità americane si sforzavano di evitare a tutti i costi.

¹¹⁷ Ibid, 155-160.

¹¹⁸ ERP 1964, 128-129.

¹¹⁹ ERP 1966, 146, 148, 152, 162-163.

¹²⁰ Howard M. Wachtel, *The Money Mandarins. The Making of a New Supranational Economic Order* (New York: Pantheon Books, 1986), 76.

Da allora in poi gran parte degli sforzi si concentrarono nel fare pressione sugli “alleati” affinché si tenessero i loro dollari; nel marzo del 1967, la Bundesbank formalmente votò nel senso di astenersi dal chiedere oro in cambio delle proprie riserve di dollari americani.¹²¹

5 – PROFILASSI

Pertanto, di regola, le banche centrali straniere, presso le quali la maggior parte di questa carta targata Stati Uniti sarebbe stata ammassata, vennero spinte a “sterilizzare” questi dollari “investendoli” in *T-bills* (titoli) del Tesoro americano.¹²² Il prototipo di questo tipo di operazione/conversione era una speciale emissione di *T-bills* denominati in franchi svizzeri, chiamati “*Roosa Bonds*”, dal nome del sotto-segretario al Tesoro durante l’amministrazione Kennedy, il quale scopo - sempre lo stesso – era quello di assorbire la liquidità in eccesso nelle mani degli stranieri altrimenti tentati dal comprare oro.¹²³ In altre parole, gli Usa chiedevano ai loro vassalli di mettere la carta straccia in un “*box*”, per così dire, (i titoli del Governo Usa), dove non avrebbe causato troppo danno (deprezzamento fuori controllo del dollaro); pagando una piccola commissione (interesse) per il “servizio” di custodia. E, fino ai giorni nostri, questo è stato l’espedito principale per “congelare” questa massa di dollari con i quali, in maniera surrettizia ed obliqua, gli Stati Uniti hanno estratto risorse dai satelliti (in primis Europa e Giappone), essenzialmente senza pagare, per costruire basi militari e sedi estere delle corporation. Tecnicamente, questa esazione non è stata completamente gratuita visto che gli Usa dovevano pagare gli interessi su queste ‘promesse, ma due essenziali considerazioni devono far seguito: 1) l’interesse era basso e gradualmente annullato dall’inflazione;¹²⁴ e 2) in termini economici, è sbagliato parlare di un “investimento” (in *T-bills*): e lo è perché questa carta-moneta è stata già “spesa”, ossia usata all’estero– sarebbe più corretto dire che è stata “sepolta” o congelata in *T-bills* -, e quindi il ridicolo interesse pagato “su questa sterilizzazione” è semplicemente una minuscola, simbolica porzione di una ben più importante spesa, il “montante principale”, che non era e non era mai stato ripagato, se non in modo minimo e in sporadiche occasioni

“Le nazioni industriali erano state prese per le corna con un dilemma. Quanto più a lungo esse vendevano i loro prodotti in cambio di dollari che detenevano poi sotto forma di titoli del tesoro americano, perdevano risorse reali per pezzi di carta il cui potere di acquisto diminuiva più velocemente di quanto il loro tasso d’interesse fruttasse. Dall’altra parte, se avesse fermato il processo rifiutando di riciclare i dollari in questo modo, la divisa americana avrebbe immediatamente perso valore, minacciando le esportazioni europee e giapponesi e l’occupazione dando il via ai produttori americani a vendere sottocosto a loro. E la svalutazione

¹²¹ Jean-Yves Carfantan, *Les finances du monde. A la merci des séismesmonétaires* (Paris : Éditions du Seuil, 1989), 89.

¹²² ERP 1969, 143.

¹²³ Goodman, *Paper Money*, 127.

¹²⁴ Hudson, *Global Fracture*, 30, 31, 32.

del dollaro avrebbe anche ridotto il valore sul mercato valutario delle riserve di dollari da accumulate".¹²⁵

Nonostante la sterilizzazione dei titoli, i dollari continuavano a essere *rigurgitati* indietro alla sorgente così come prima era stati *vomitati* fuori; e così le autorità americane dovettero pensare a qualcos'altro e arrivarono a pensare ad un altro efficace, sebbene di fortuna, espediente. Nel 1968-69 alzarono il tasso d'interesse domestico (fino a circa il 7-8.5 %) e facendo leva sulla *Regulation Q*, una eredità della Depressione che proibiva le banche commerciali americane del tempo di pagare più del 4 per cento sui depositi dei correntisti, impedirono "l'accesso delle banche americane ai mercati monetari domestici". Quindi, incapaci di attrarre i risparmiatori verso casa (i quali potevano trovare tassi d'interesse migliori altrove), le banche americane, nella loro ricerca di fondi, si rivolsero al mercato deregolamentato degli *euro-dollari*, ovvero a questo deposito gonfiato e semi-indipendente di dollari sputati fuori dalla spesa americana nel corso degli anni, e collocato perlopiù sulla piazza di Londra. Nel giugno del 1969, in questo mercato, le banche americane portarono il tasso di rendimento dei fondi in dollari a più dell'11%. La manovra ebbe successo nel senso che l'alto tasso di rendimento fece da esca ai dollari in eccesso in possesso delle banche centrali straniere, che portarono queste passività (americane) a Londra dove avrebbero sostenuto, come "*hard cash reserves*" (moneta ad alto potenziale) una nuova 'euforia' fatta di crescenti prestiti sul mercato degli euro-dollari. Questo fatto portò un duplice vantaggio: 1) il blocco di fatto di una buona parte di questa carta straccia nel suo ritorno verso gli Stati Uniti, visto il riciclo che se ne faceva a Londra; e 2) fece sì che le banche americane potessero intercettare grandi accumuli di dollari già esistenti attraverso le loro filiali europee:¹²⁶ sarebbe infatti stato attraverso il sempre crescente canale del mercato delle euro-valute (già tre volte più grande nel 1968 di quanto lo fosse nel 1964) così come i nascenti mercati *offshore*, che gli Stati Uniti avrebbero più tardi, sotto Reagan, attratto massicci importi di capitali in entrata nel quadro della revisione neoliberista di questo sistema.¹²⁷

Come misura addizionale designata a proteggere la riserva aurea Americana, un "sistema aureo a due livelli" era stato predisposto nel marzo del 1968, proprio quando il Presidente Johnson ammise la sconfitta in Vietnam nel marzo del 1968, e approssimativamente quattro anni dopo che le passività di carta moneta in dollari verso le banche centrali estere aveva superato la copertura aurea a disposizione degli Usa. Creando due mercati dell'oro separati, - uno accessibile agli investitori privati e l'altro riservato esclusivamente alle transazioni ufficiali in oro, ciascuno impostato su una differente quotazione del metallo - si eliminò la possibilità che l'oro (della riserva) Americano andasse a cadere in mani private andando a redimere la carta in oro presso gli uffici della banca centrale. Tuttavia, per tutti questi motivi, *Bretton Woods* sembrava ormai così malfunzionante da

¹²⁵Ibid., 94

¹²⁶"Per essere sicuri, vi erano dei fortuiti guadagni per gli Stati Uniti nel 1968-69. In risposta alla salita dei tassi d'interesse e alla critica stretta del credito, le banche americane presero in prestito in modo ampio dal mercato degli euro-dollari attraverso le loro filiali estere. Ciò servì a ridurre i dollari detenuti dagli stranieri, anche delle banche centrali, favorendo per un po' una certa abbondanza di dollari. L'afflusso di capitali a breve termine produsse il primo surplus sui conti generali [della BdP] che gli Stati Uniti conseguivano dal 1957." Rolfe and Burtle, *The Great Wheel*, 97.

¹²⁷ERP 1970, 128-130.

non essere riparabile. Era arrivato il tempo di procedere a un drastico ri-adattamento del meccanismo legata alla bilancia dei pagamenti.

“Nel campo repubblicano [...] si diede avvio a uno delle più inattese ed efficaci strategie mai messe in piedi nella storia finanziaria. Il suo obiettivo era di svalutare il dollaro. Era conosciuta come la politica del “*benign neglect*” (incuria benigna). Esso deve essere valutato come un brillante stratagemma, non solo perché ebbe successo, ma perché al momento era virtualmente l’unica strategia che potesse funzionare”.¹²⁸

6 - NIXON ROMPE IL SISTEMA

Presumibilmente, “non erano i deficit commerciali che fecero precipitare la fine, ma piuttosto gli enormi movimenti di capitali a breve termine fra le nazioni”¹²⁹ Dopo il 1970, aggiungendo molto “rumore” al quadro generale, i “flussi caldi” di capitale liquido che incrociano il confine Americano (specialmente dalla Germania, dalla Svizzera, e dall’Olanda) rese praticamente impossibile controllare il reale andamento della bilancia complessiva (*overall balance*), specialmente in correlazione con le spese militari estere. (vedi grafico 2). Santificato come l’unico e solo “standard”, l’oro, quando sotto i piedi, tende a trovare la sua strada indietro verso le cripte abbastanza presto; e deve essere stato con estremo sollievo che la “quadriade”¹³⁰ si risolse nell’agosto del 1971 a tagliare il legame del dollaro con l’oro. Pubblicità e pubblicazioni di tutto il mondo riportarono l’evento come una sonora sconfitta per l’America, ma non era niente di tutto ciò. Come detto, i flussi di capitale selvaggi non erano responsabili del collasso di *Bretton Woods*, e nemmeno lo era “la fame d’oro della Francia”. In un suggestivo parallelo con le (molto più infauste) decisioni prese dalla Banca d’Inghilterra quarant’anni prima¹³¹, gli Stati Uniti lasciarono volontariamente fare alla speculazione contro il dollaro¹³², e quindi volontariamente lasciarono cadere il sistema – semplicemente per essere liberi dalle coercizioni legate al regime pseudo-aureo di *Bretton Woods*.

A questo punto, come il Segretario al Tesoro John Connally (celeberrima la sua dichiarazione) in modo deciso pose la questione agli Europei, il dollaro era “il loro problema”: sapendo benissimo quanto fosse a loro indispensabile il mercato americano, ai vassalli in realtà non venne offerta altra scelta se non quella di accettare il quotidiano flusso di dollari in arrivo verso di loro.

¹²⁸ Rolfe and Burtle, *The Great Wheel*, 96, 99.

¹²⁹ Ibid., 147.

¹³⁰ Un team compost dal capo della Fed, da quello the Council of Economic Advisers, dal direttore del Office of Management and Budget, e dal Ministro del Tesoro; see Ferrell, *Inside the Nixon Administration*, 37.

¹³¹ Guido Giacomo Preparata, *Conjuring Hitler. How Britain and America Made the Third Reich* (London: Pluto Press, 2005), 171-187.

¹³² Rolfe and Burtle, *The Great Wheel*, 164.

Rifiutarsi di fare ciò avrebbe significato undeciso apprezzamento delle loro valute e una concomitante perdita di vantaggio commerciale. E se gli stranieri erano stati forzati ad accettare di pagare l'imperiale "tassa in dollari" in cambio dell'accesso privilegiato al mercato a stelle e strisce, *allo stesso modo essi erano obbligati ad accettare i T-bills in pagamento/compensazione* dopo che i dollari avevano compiuto il loro corso imperiale, dato che non c'era più nient'altro da cui potessero essere soddisfatti adesso che l'oro era stato, con mestiere, cancellato dall'equazione. *De facto*, con la rottura del 1971, il mondo passò a - dove ancora vi si trova - un "*US T-bill standard*", ovvero a uno standard monetario basato sui titoli di debito pubblico americano: e tutto ciò è "un regime egemonico basato sulla finanza internazionale piuttosto che sul commercio internazionale, ed opera attraverso le banche centrali piuttosto che sugli investimenti delle compagnie private."¹³³

7 – GLI IMBARAZZANTI E INCONCLUSIVI ANNI SETTANTA

Sebbene i pagamenti in oro fossero definitivamente sospesi nel 1971, *Bretton Woods* nei fatti non fu abbandonato fino all'ottobre del 1973, e durante questo intervallo di due anni il dollaro soffrì tre svalutazioni consecutive e di un complessivo 30 per cento.¹³⁴ Arrivati a quel punto i principali protagonisti dell'economia mondiale rinunciarono alla parità e optarono per un regime di cambi flessibili. Il 1973 è un anno epocale, uno spartiacque. Nel corso di quell'anno si disse che l'economia statunitense avesse raggiunto il suo culmine e ciò che accadde da lì in poi contraddistingue un periodo diverso, interlocutorio, fatto di prove ed errori che fanno da preludio alla svolta neoliberalista del 1979-1981. Così, nonostante il "Nixon-shock" del 1971 e il fatto che *la tassazione imperiale continuasse nella stessa maniera di prima* (vedere grafici 2 e 3), il "problema della bilancia dei pagamenti" degli Usa non sembrava ancora "risolto" nella sua totalità. Per prima cosa, la caduta della produttività e la perdita della supremazia nella manifattura da parte degli Usa sembravano ormai una grave e irrimediabile realtà; una vera sconfitta americana per la quale gli economisti progressisti hanno invariabilmente accusato "l'enorme drenaggio" di risorse nazionali determinato dalla spesa militare del Pentagono.¹³⁵ Il che significava che la *Guerra commerciale* con l'Europa e con il Giappone non poteva essere vinta nel breve termine. Tuttavia, prendendo un atteggiamento ostile verso l'intera vicenda, Nixon perseverava: da un parte, continuò a dare grano americano ai sovietici e, nel 1973, intensificò il commercio con i paesi comunisti dell'Europa dell'Est e con l'Unione Sovietica; dall'altra, sembrava voler perseguire un confronto aperto con l'Europa e il Giappone sul fronte commerciale, che pianificò di potenziare

¹³³ Hudson, *Global Fracture*, 169.

¹³⁴ December 1971: 10 percent; May 1972: 8 percent; and October 1973: 10 percent.

¹³⁵ Si veda, per esempio: Michael A. Bernstein, "Understanding American Economic Decline: The Contours of the Late Twentieth Century Experience," in Michael A. Bernstein and David E. Adler, *Understanding American Economic Decline* (Cambridge, UK: Cambridge University Press, 1994), 52; Melman, *The Permanent War Economy*, 151; and Wallace C. Peterson, *Silent Depression. Twenty-Five Years of Wage Squeeze and Middle Class Decline* (New York: W.W. Norton & Co., 1994), 174-180.

sviluppando ulteriormente due dei settori chiave dell'export americano: l'agricoltura e l'alta tecnologia.¹³⁶ Per coronare il tutto, facendo brillare il binario del globalismo alla maniera di un visionario, volò a Pechino, a parlare di affari (febbraio 1972).

E nell'ottobre del 1973, gli Stati Uniti esasperarono lo scontro innescando il famigerato *shock* petrolifero. Con ogni probabilità su incalzò degli Usa, lo Scià dell'Iran con tre successivi, unilaterali rialzi (ottobre 1973, Gennaio 1974, e ottobre 1975), si prese la responsabilità di quadruplicare il prezzo del petrolio da 3 a 12,38 \$ per barile.

Chiaramente, questa non fu né una rappresaglia contro il sostegno occidentale alla controffensiva della Guerra del Kippur, né un piano per migliorare la posizione competitiva dell'industria petrolifera americana¹³⁷ o per fare dello Scià il superpoliziotto del Golfo Persico.¹³⁸ Fu semplicemente l'ultimo e più spettacolare tentativo – dopo aver provato invano con *surplus* commerciali, titoli di stato, alti tassi d'interesse domestici, euro-dollari, e doppia quotazione dell'oro – di canalizzare e respingere via, in qualche modo, dalle frontiere americane, il fluttuante fiume di dollari gratuiti che erano stati continuamente pompati e spesi all'estero per sostenere le spese militari estere e gli investimenti diretti (FDI). Con questa finalità, rendere il petrolio – prezzato in dollari – così costoso ai vassalli affogati di contante americano sembrò una strategia logica. Che fosse un boccone avvelenato per l'Europa e il Giappone sembra evidente. Infatti, “gli

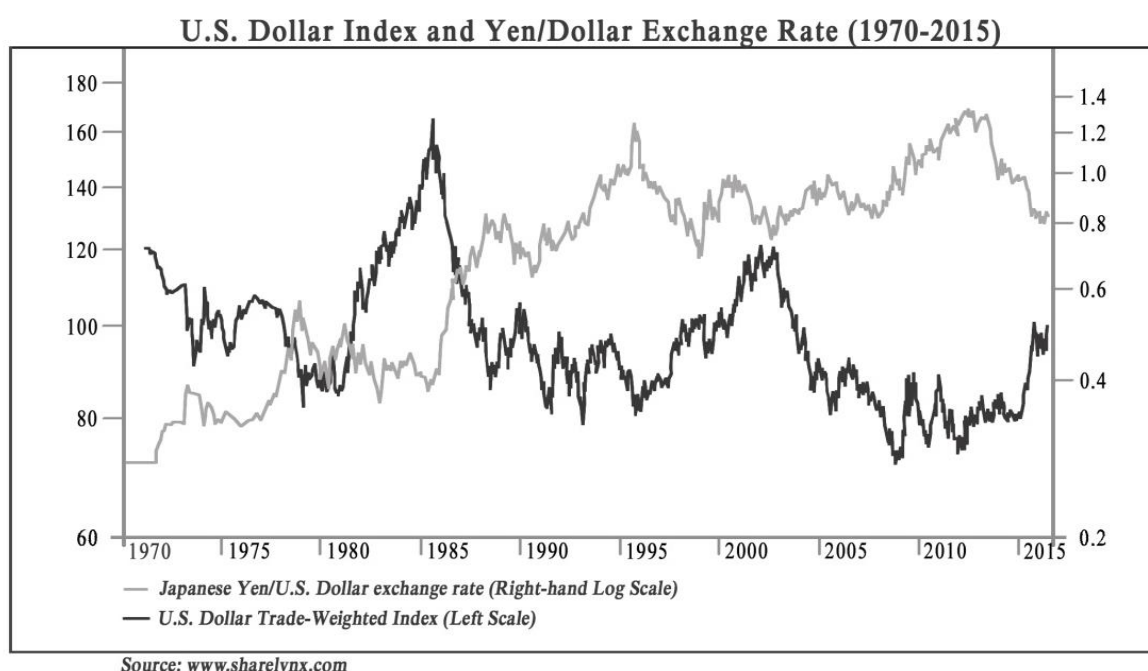


GRAFICO 3

Stati Uniti erano il paese meno dipendente dal petrolio arabo,”¹³⁹ il quale ammontava al tempo appena al 5% delle necessità di energia, rispetto al 61 e al 53 per cento rispettivamente di

¹³⁶ ERP 1972, 172-174; ERP 1974, 155-156, 183, 191, 209.

¹³⁷ Blair, *The Control of Oil*, 295.

¹³⁸ Goodman, *Paper Money*, 179-180.

¹³⁹ Brendan Brown, *The Flight of International Capital. A Contemporary History* (London: Croom Helm, 1987), 332.

Giappone ed Europa.¹⁴⁰ È stato stimato che nel 1973-1974 lo shock petrolifero “aggiunse tra 1 e 2 punti percentuali alla crescita dell’Indice dei Prezzi al Consumo in Gran Bretagna, Italia, e Stati Uniti”: quasi niente.¹⁴¹ Quanto al dollaro, non si rafforzò in modo significativo come risultato della manovra, ma si apprezzò in base a una media ponderata solo di un magro 12,7 per cento dall’ottobre del 1973 al gennaio del 1974). (grafico 5)¹⁴² Il Giappone, per la sua parte, assorbì lo shock con *grazia* (cioè, con rigore fiscale e prestiti dai sauditi)¹⁴³ e l’unica novità dell’operazione fu l’esplosivo incremento di ricchezza degli sceicchi del petrolio dell’OPEC - la maggior parte della quale extra-ricchezza, incidentalmente, fu prontamente riciclata negli Stati Uniti (e a Londra)¹⁴⁴ sotto forma di proprietà immobiliari, attività finanziarie, e debito del governo.¹⁴⁵

Gli Usa riuscirono a trasferire il peso del finanziamento della loro bilancia dei Pagamenti sulle spalle dell’OPEC [...]. Diventò essenziale convincere i governi OPEC a mantenere i loro petro-dollari sotto forma di titoli del Tesoro così da assorbire quelli che l’Europa e il Giappone stavano dando via dalle loro riserve [per pagare il petrolio più caro]. Gli investitori OPEC [comunque] venivano bloccati dall’investire in industria [della difesa e pesante in genere] sia negli Usa che in Giappone [...]. Il capo [della Fed] Arthur Burns suggerì che gli investimenti dei paesi produttori di petrolio ‘avrebbe dovuto essere confinati in compagnie non strategiche come *QuakerOats* e *Coca-Cola*’.¹⁴⁶

Considerando gli effetti evidentemente deludenti del tentativo di transizione a “un quasi standard petrolifero”¹⁴⁷ e l’altrettanto deludente impatto delle aggressive politiche repubblicane di ‘*fregare il vicino*’ (*beggar-thy-neighbor policies*) sulle partite correnti americane (grafico 1), non è implausibile che le fazioni americane nemiche a Nixon – principalmente, i padri fondatori globalisti della Commissione Trilaterale¹⁴⁸ — debbano aver valutato la sua gestione della Bilancia dei Pagamenti come un fallimento politico ed economico di così ampia portata da costringere a mettere in scena la sua rimozione dalla Presidenza con lo scandalo “*Watergate*” (agosto 1974). Ancora peggiore, comunque, sembrò essere il fatto che la condotta aggressiva, se non addirittura belligerante, dell’amministrazione Nixon nei confronti degli “alleati” avesse rivelato la natura del

¹⁴⁰ David Gisselquist, *Oil, Prices, and Trade Deficits. U.S. Conflicts with Japan and West Germany* (New York: Praeger, 1979), 64.

¹⁴¹ ERP 1975, 192.

¹⁴² ERP 1978, 119.

¹⁴³ Yusuke Kashiwagi (Former Bank of Tokyo CEO) and Toyoo Gyohten (Japanese Former Finance Vice-Minister) in Kaplan, *The Way It Was*, 635, 721.

¹⁴⁴ For an account of OPEC’s investing patterns in the U.S. and the U.K from 1974 through 1976, see ERP 1977, 126-128.

¹⁴⁵ ERP 1975, 195.

¹⁴⁶ Hudson, *Global Fracture*, 109, 113, 122, 169.

¹⁴⁷ Kevin Phillips, *Bad Money, Reckless Finance, Failed Politics, and the Global Crisis of American Capitalism* (New York: Viking, 2008), 144.

¹⁴⁸ Jeffrey A. Frieden, *Global Capitalism. Its Fall and Rise in the Twentieth Century* (New York: W.W. Norton & Co., 2006), 404-405.

“gioco” della Bilancia dei Pagamenti, in modo troppo plateale e stupido. In un colloquio privato con il Segretario di Stato Kissinger, il capo della Fed Burns aveva fatto questa constatazione già (oppure ormai) nel giugno del 1973:

“Entrambi fummo d’accordo nel dire che la nostra politica monetaria internazionale era stupida, che potesse portare a un disastro, che gli altri paesi fraintendessero la nostra stupidità per furfanteria.” ¹⁴⁹

Rubare da pochi altri *trien souplessee condisinvoltura* è una cosa, mentre mostrare *pubblicamente* lo sforzo di una crescente inabilità a estorcere con tatto (le merci) è semplicemente imperdonabile, cioè “stupido”.

Con Nixon andato, i governi dell’Ocse nel Maggio del 1975 si riunirono e, riconoscendo in modo corale che “le politiche di ‘*beggar-thy-neighbor*’ sembravano non fare altro che rendere alla fine tutti più poveri”, si impegnarono ad “astenersi dal prendere misure appositamente pensate per migliorare le loro singole posizioni commerciali”. ¹⁵⁰ Una tregua. Eppure, servì solo a rimandare: il problema della bilancia dei pagamenti rimaneva più preoccupante che mai – il dollaro era debole e la bilancia commerciale sempre più fiacca – e la condizione economica generale negli Stati Uniti era complicata da un duraturo attacco di forte inflazione, che aveva visibilmente preso quota nel 1965 e che si sarebbe intensificato con l’amministrazione democratica di Carter alla Casa Bianca. Alla fine nulla cambiò, concretamente: nei primi due anni del suo mandato, Carter “provò attivamente ad incrementare le esportazioni americane attraverso orchestrate svalutazioni del dollaro”. ¹⁵¹ Invano.

8 - LA MACCHINA ‘NEO-LIBERISTA’

Gli Stati Uniti avrebbero verosimilmente benefici dalla produzione ed esportazione di servizi finanziari e dall’importazione di caffè. Il contrario è vero per il Costa Rica.

Economic Report of the President (2000) ¹⁵²

Verso la fine del 1978, l’amministrazione si avviò a re-inventare il sistema.

Il modo in cui il nuovo motore fu progettato dovesse funzionare era il seguente. Straordinarie somme di capitali stranieri sarebbero stati attratti verso il mercato finanziario americano,

¹⁴⁹ Farrell, *Inside the Nixon Administration*, 108.

¹⁵⁰ ERP 1976, 138.

¹⁵¹ Thibaut de Saint-Phalle, *Trade, Inflation, and the Dollar* (New York: Praeger, 1984), 43-44.

¹⁵² ERP 2000, 214.

sperabilmente su una base il più continuativa possibile. Questo significava dare una sistemata a *Wall Street*, che, fino ad allora, era stata mortificata da una decade fatta di crescente inflazione.

1) Per attirare capitali a New York in modo veloce e in gran quantità, era necessario tirar su i tassi d'interesse. 2) L'importante impennata dei tassi d'interesse doveva essere *accompagnata* da una dura e prolungata *stretta creditizia*, il cui obiettivo più immediato era di portare il livello di disoccupazione a un livello alto a sufficienza da distruggere il potere contrattuale dei sindacati.¹⁵³ cominciando a cedere lavori in *outsourcing* all'estero e lasciando un gran numero di disoccupati a casa fra loro disuniti, si sarebbe messo fine a quella tacita compattezza degli anni '70 in cui, al fine di preservare la fetta della torta (dei redditi) destinata al *capitale*, gli aumenti salariali erano stati rapidamente tradotti in *incrementi dei prezzi*.¹⁵⁴ L'inflazione, quindi, sarebbe stata contenuta dalla politica monetaria solo in modo indiretto.¹⁵⁵ la crisi del credito creò le condizioni ideali, sul piano del livello di disoccupazione, a favore di un sabotaggio (politico) dei sindacati, condizioni che disinnescarono l'effetto di rialzo - via costi dovuti agli aumenti salariali - del costo della vita.¹⁵⁶ 3) Inversamente, le *corporations* e gli *absentee* dovevano essere avvantaggiati: infatti nel 1978 il Congresso, controllato dai democratici, tagliò della metà la pressione fiscale di entrambi.¹⁵⁷ 4) In un *memorandum* del 1973 per il Tesoro Americano, il sottosegretario di Stato per gli Affari Economici, Bill Casey (che con l'Amministrazione Reagan sarà Direttore della CIA), evocava le previsioni del 1962 suggerendo che il mezzo più efficace per ravvivare e tirar su la bilancia dei pagamenti senza "spaventare i partner commerciali" era di abbandonare l'idea di una Guerra commerciale aperta, che, Casey asseriva, poteva in ogni caso essere vinta con un'aggressiva svalutazione del dollaro, e scommettere invece tutto sul fare delle "attività (finanziarie) degli Stati Uniti" il principale "export" americano.¹⁵⁸ 4) Con questa finalità, i controlli sui capitali dovevano essere aboliti ovunque nel mondo; e così fu fatto: già nei primi anni '80, in tutti i maggiori paesi industrializzati, e anche in alcuni altri meno industrializzati, tutti gli impedimenti a una potenziale perfetta mobilità dei capitali erano stati presto rimossi.¹⁵⁹ 5) Se gli Stati Uniti stavano quindi per abbandonare l'imperativo di combattere i vassalli, ciò significava che, come regola, verso l'estero avrebbero sistematicamente acquistato di più di quanto vendessero, e in tal guisa sarebbe stati costretti a "finanziare" un *deficit commerciale cronico* proprio con questi "flussi di capitali dall'estero".¹⁶⁰ 6) Attrarre capitali dall'estero vuol dire prenderli in prestito e ciò, a sua volta, comporta l'impegno a pagare interessi su un crescente ammontare di *debito estero*: perciò, per rendere il progetto gestibile, era essenziale che il debito totale non fosse troppo grande e che gli

¹⁵³ William Greider, *Secrets of the Temple. How the Federal Reserve Runs the Country* (New York: Simon & Schuster, 1987), 429, 430, 452; Treval C. Powers. *Leakage. The Bleeding of the American Economy* (New Canaan, CT: Benchmark Publications Inc., 1996), 187-188, 300, 317.

¹⁵⁴ See ERP 1979, 80, 126.

¹⁵⁵ Per la questione degli effetti sull'inflazione dell'espansione monetaria dopo la cura shock di Volcker, si veda: J. A. Cacy, "Recent M1 Growth and Its Implications," *Federal Reserve Bank of Kansas City Economic Review* (December 1985): 18-23.

¹⁵⁶ Panitch and Gindin, *The Making of Global Capitalism*, 163.

¹⁵⁷ Greider, *Secrets of the Temple*, 169.

¹⁵⁸ Panitch and Gindin, *The Making of Global Capitalism*, 148.

¹⁵⁹ Sara L. Gordon, *The United States and Global Capital Shortages. The Problem and Possible Solutions* (Westport, CT: Quorum Books, 1995), 25.

¹⁶⁰ ERP 1984, 55.

Stati Uniti guadagnassero di più dagli investimenti esteri di quanto non facessero gli stranieri con i loro investimenti in USA; 7) E la tassa imperiale doveva ancora essere riscossa. La soluzione per ottenere tutti questi obiettivi in un solo colpo era di stampare, come prima, i dollari stanziati per le esigenze imperiali (capitali esportati), e nel frattempo tentare d'incamerare via *Wall Street* fondi esteri nella maggior misura possibile, per compensare questi "esportazioni di capitale" così come le importazioni commerciali: l'ammanco, in caso ci sia, è precisamente l'ammontare che aggiusterebbe il deficit della bilancia dei pagamenti, rivelando così quanti dollari sia stati stampati gratuitamente. E dal 1980, questo bilancio negativo sembra mostrare correlazione con la somma delle spese militari estere e gli investimenti diretti all'estero, con quest'ultima voce, a quel punto della Guerra Fredda, che guadagnava importanza rispetto alla prima.

9 - IL CONTRO-SHOCK DI VOLCKER

Incaricato da Jimmy Carter nell'agosto del 1979, Volcker cominciò ad operare a ottobre. Nel corso del successivo triennio, egli avrebbe – con acutezza – operato una stretta monetaria per due volte intervallati da un anno più morbido (a livello di tassi),¹⁶¹ probabilmente per favorire, senza successo, il tentativo di rielezione di Carter:¹⁶² il primo ciclo restrittivo diede vita a "la più dura recessione degli ultimi 25 anni"¹⁶³

1) Non appena il nuovo capo della Fed si risolse "a bloccare le ruote del mondo"¹⁶⁴ 2) in concomitanza si decise a spingere i tassi d'interesse alle stelle (grafico 4): in un modello correlato con la sottilmente volatile manipolazione da parte della Fed dell'offerta di moneta, Volcker ripetutamente spinse il tasso fondamentale del sistema creditizio (il tasso bancario *overnight* conosciuto come il "Federal Funds Rate", FFR) verso il 20 per cento: in termini reali – cioè al netto dell'inflazione – il valore medio del FFR, durante le tre diverse fasi del primo triennio di Volcker, fu rispettivamente del 6, del 5 e del 9 per cento:¹⁶⁵ "il più alto livello del ventesimo secolo"¹⁶⁶

¹⁶¹ L'offerta di moneta, e con essa il credito bancario per tutto il paese, fu ristretta dall'Ottobre del 1979 all'Aprile del 1980, e, in modo anche più stringente, dal Maggio del 1981 fino al Maggio 1982; l'offerta fu invece aumentata nel periodo intermedio, dal Maggio 1980 all'Aprile 1981. Per le variazioni mensili di M1, si veda: <https://research.stlouisfed.org/fred2/series/MANMM101USM657S>.

¹⁶² Powers, *Leakage*, 177.

¹⁶³ Greider, *Secrets of the Temple*, 185.

¹⁶⁴ Walter Wriston (Former CEO of Citibank) in Kaplan, *The Way It Was*, 25.

¹⁶⁵ Per i valori mensili del FFR si veda <https://research.stlouisfed.org/fred2/series/FEDFUNDS>; la misura scelta per l'inflazione è la *Trimmed Mean Personal Consumption Expenditure* (PCE, variazioni percentuali mensili): <https://research.stlouisfed.org/fred2/series/PCETRIM1M158SFRBDAL>.

¹⁶⁶ Greider, *Secrets of the Temple*, 506-507.

Federal Funds Rate 1954 - 2015

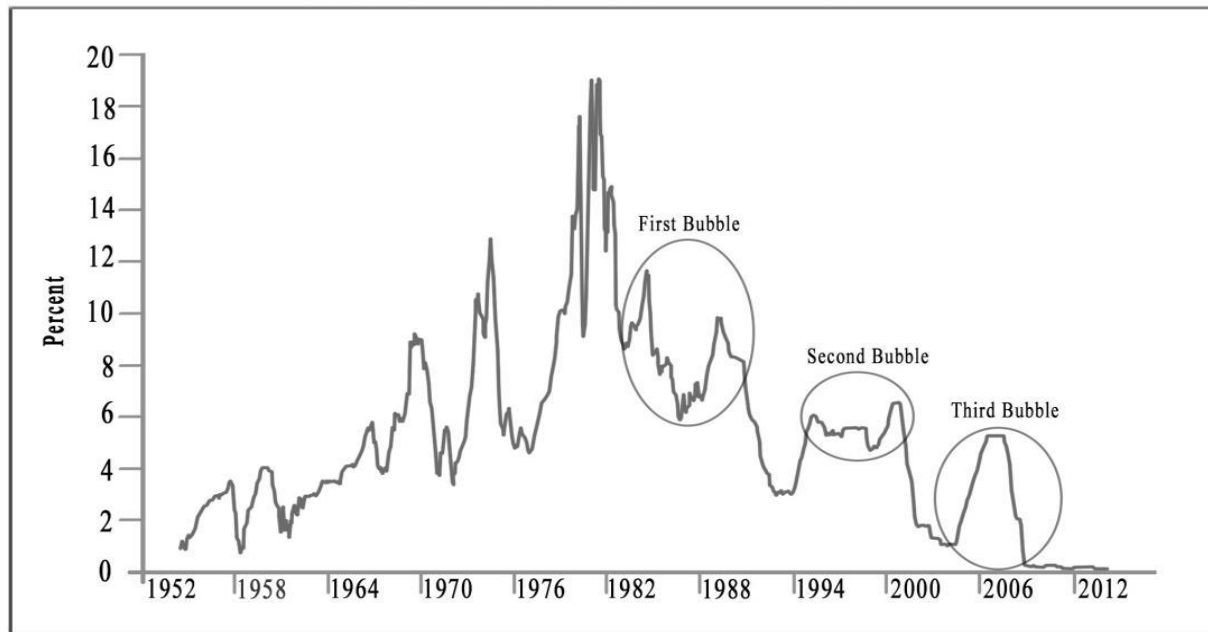


Grafico 4—“Per trentatré mesi, la Federal Reserve impose la più severa disciplina all’economia Americana – e al mondo – mai tentata nella storia della banca centrale statunitense”.¹⁶⁷

3) A livello internazionale, l’impatto della manovra fu immediato e prevedibile: i capitali stranieri cominciarono ad affluire in grandi quantità (*net Inflow*, grafico 4).4) impostato tutto ciò, Wall Street fece un glorioso ritorno sulla scena con “il nuovo boom a base di alta tecnologia della prima parte del 1983”, che era “una quasi perfetta replica” del boom ‘dell’elettronica’ degli anni ‘60 con la futuristica aggiunta delle biotecnologie: le nuove offerte al pubblico della “pazzia del 1983” erano “più numerose del totale delle offerte della decade precedente”¹⁶⁸5) Nel frattempo, dall’ottobre di 1979 al novembre del 1982, la disoccupazione dal 6 per cento fu fatta arrivare all’11 per cento:¹⁶⁹ con la forza dello sciopero potenzialmente annullata, l’indicizzazione dei prezzi legata alla rigidità salariale non poté più funzionare. Quando i tassi d’interesse cominciarono a cadere in modo consistente dall’estate del 1982 in avanti, l’inflazione era stata addomesticata fino al tre-quattro per cento. *Gli Stati Uniti erano ormai un luogo sicuro per gli investimenti.*

6) E da questo momento in avanti, come pianificato, gli Stati Uniti avrebbero accumulato progressivamente più importazioni che esportazioni: “il deficit di parte corrente americano nel 1983 era circa tre volte il record registrato in precedenza, che era stato stabilito nel 1978”¹⁷⁰ (grafici 5 e 10). 7) Nonostante l’inizio difficile della manovra monetaria, le cui “ampie oscillazioni” avevano in qualche modo infastidito il Tesoro,¹⁷¹ la nuova politica monetaria riuscì nel

¹⁶⁷ Greider, *Secrets of the Temple*, 506.

¹⁶⁸ Burton Malkiel, *A Random Walk Down Wall Street* (New York: W.W. Norton & Co., 1990), 74, 77.

¹⁶⁹ U.S. Bureau of Labor Statistics, tassi di disoccupazione (dati mensili):

<https://research.stlouisfed.org/fred2/data/UNRATE.txt>

¹⁷⁰ ERP 1984, 55.

¹⁷¹ Donald T. Regan, *For the Record. From Wall Street to Washington* (New York: St. Martin’s Press, 1988), 191-192.

tentativo di far abboccare all'amo americano i capitali esteri che servivano a) a "pagare" le importazioni (di beni e servizi commerciali e militari) e b) a coprire parte delle somme inviate all'estero sotto la generale dicitura "esportazioni di capitale USA". Rispetto al regime di *Bretton Woods*, il processo di acquisizione delle risorse senza costi a quel punto venne "inglobato" nel grande gioco internazionale della finanza: e poté essere sostanzialmente moderato perché gli afflussi di capitale estero sostennero la maggior parte del conto di *tutte* le spese americane all'estero. È solo in questi termini di gioco di potere, che si può dare un senso compiuto all'altrimenti contro intuitiva affermazione di Volcker stesso, ancora lui:

Per finanziare sia il deficit di parte corrente che le nostre esportazioni di capitali, noi (gli Usa ndr) abbiamo bisogno di circa 3 miliardi di dollari di capitale per ogni giorno di lavoro, per bilanciare i nostri conti.¹⁷²

Contro-intuitivo nella misura in cui come "esportazione di capitale" si intenda tipicamente come ciò che è "finanziato dall'esterno", a meno che, cioè, gli Stati Uniti non stiano proprio "esportando" nessuna loro propria risorsa, ed è questo il caso, ma stiano piuttosto in parte prendendo in prestito ed in parte creando *ex nihilo* i capitali con cui perseguire il doppio obiettivo della loro politica egemonica: ovverosia, legare "gli alleati" a sé attraverso "il libero commercio" mentre si riscuotono proprio da essi le risorse necessarie a mantenere la gerarchia (le spese militari estere e gli investimenti diretti all'estero).

È vero che, diversamente da *Bretton Woods*, *questo schema si basa su un crescente cumulo di debito finanziario estero* (l'indice NIIP – *net International investment position* - grafico9), ma finché 1) né il deficit commerciale né l'indebitamento verso l'estero pesano troppo rispetto al PIL e alla ricchezza generale e 2) gli investimenti esteri, come detto, rendono di più che gli investimenti stranieri in patria, il sistema è sostenibile. E così è stato fino alla crisi del settembre del 2008. (Grafici 5 e 6)

¹⁷²Paul Volcker, Testimony before the U.S. Senate Committee on Banking, Housing, and Urban Affairs, Hearing on "Risks of a Growing Balance of Payments Deficit," July 25, 2001.

U.S. Balance of Payments (1975-1993) In millions of U.S. Dollars

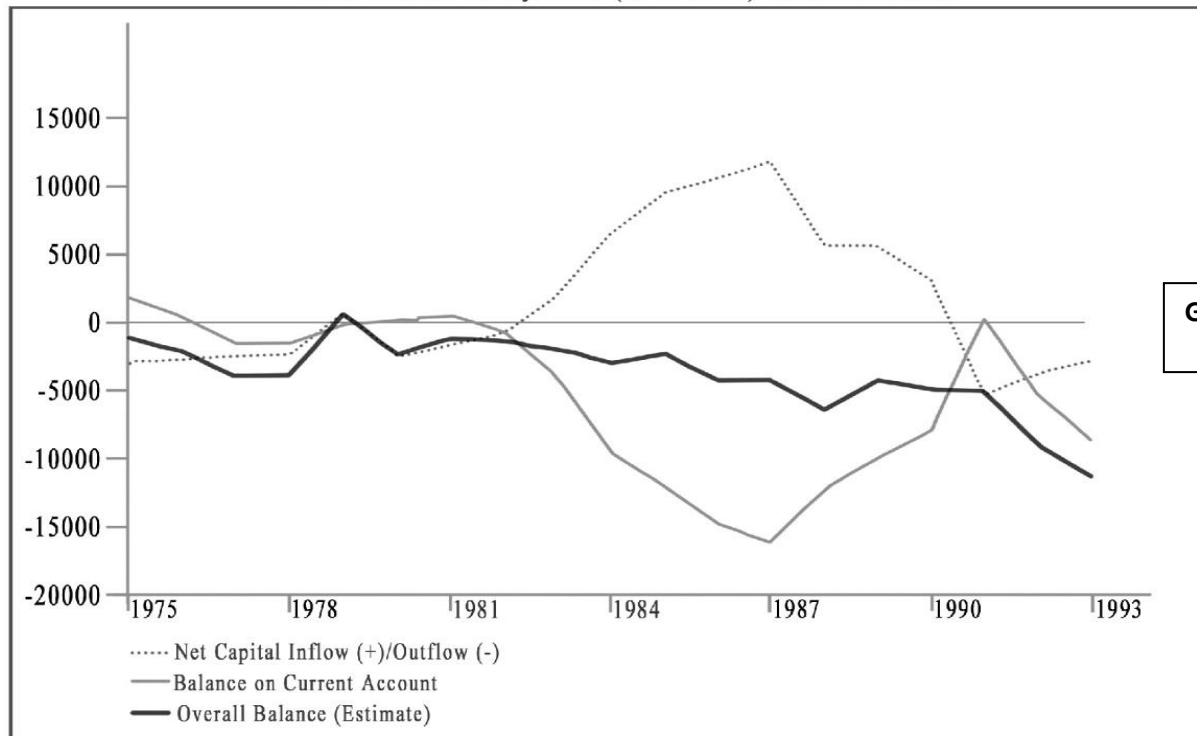


GRAFICO 5

Source: Bureau of Economic Analysis

U.S. Balance of Payments and Strategic Acquisitions (1975-1993) In millions of U.S. Dollars



GRAFICO 6

Source: Bureau of Economic Analysis

10 - IL LUNGO RIALZO DEL MERCATO, L'EUNUCO GIAPPONESE, L'ABBRACCIO ALLA CINA

Al fine di adempiere alla nostra responsabilità globale, dobbiamo garantire una sicura offerta di capitale a tutto il mondo.

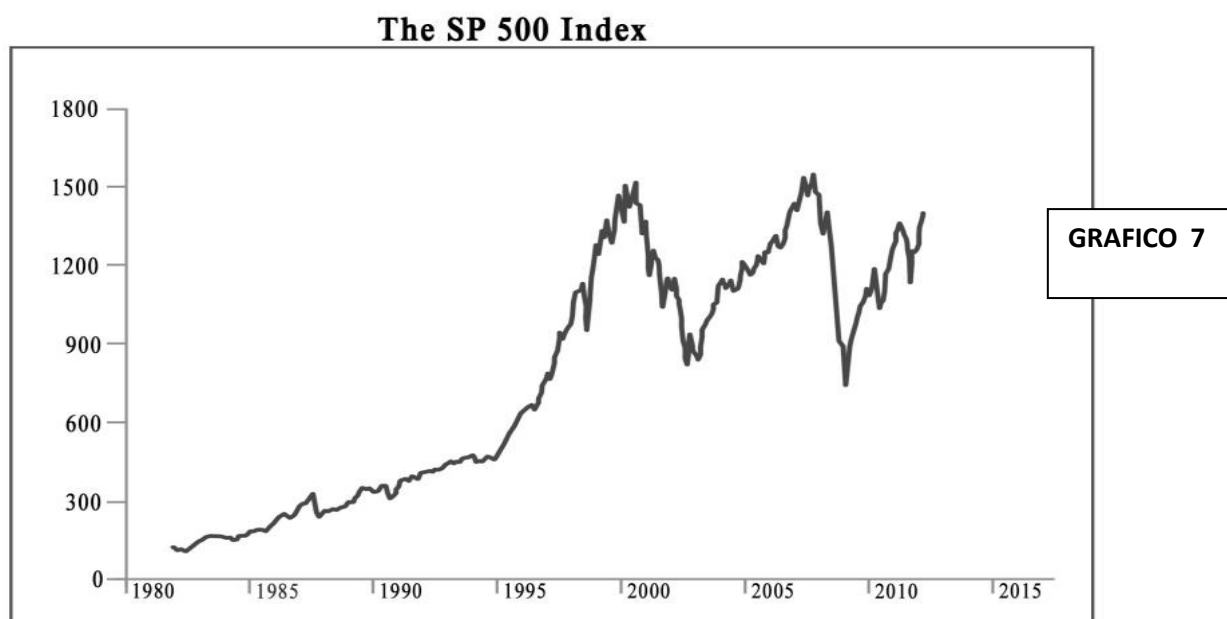
Il Ministro delle Finanze del Giappone¹⁷³

Il *boom* cosiddetto *biotech* del 1983 era solo la prima puntata. Quando la Fed abbassò i tassi nel 1982, *Wall Street* “reagì con la più grande impennata del mercato nella storia”¹⁷⁴ Questa lunga fase di *boom* (*bull market*) , che consistette in una ininterrotta ascesa di 28 anni caratterizzata da una lunga salita fino alla deflagrazione finale (grafico 7), può essere meglio capita se vista come una concatenazione di tre bolle speculative annidate, concatenate l’una con l’altra: il primo boom, già detto, quello *biotech* che, nonostante il ‘singhiozzo’ dell’ottobre del 1987 (una caduta del 20.5 per cento dell’indice di borsa S&P 500), diventò la festa del *leveraged-buyout*(LBO)/*junk-bond* di metà anni Ottanta e si esaurì nel 1989;¹⁷⁵ la bolla, più potente, NASDAQ , anche detto IT o dot.com per la sua natura legata alla diffusione di internet; e l’ultima, la Bolla *subprime* del 2002-2008 – tre mini-cicli di sei, sette anni ciascuno. Le bolle sono, secondo la visione di questo lavoro, il combustibile del motore neoliberale della Bilancia dei Pagamenti; sono volute, ingegnerizzate, coltivate e nutrite e, in modo congruo, infine portate a termine, quando il loro proposito è stato servito e il loro compito portato a compimento.

¹⁷³ Rameshwar Tandon, *The Japanese Economy and the Way Forward* (New York: Palgrave Macmillan, 2005), 88.

¹⁷⁴ Donald Rapp, *Bubbles, Booms, and Busts. The Rise and Fall of Financial Assets* (New York: Springer, 2009), 216, 217.

¹⁷⁵ Edward Chancellor, *Devil Take the Hindmost. A History of Financial Speculation* (New York: Farrar Strauss Giroux, 1999), 269-282.



In questa tappa della storia, il ruolo ancillare del Giappone alla strategia generale degli Usa riguardante la loro Bilancia dei Pagamenti è di grande importanza. Quando, nel 1981-82, i capitali stranieri affluirono nei mercati monetari azionari americani, il dollaro si apprezzò rapidamente; anzi, si apprezzò troppo come ulteriore effetto di turbolenza del “*counter-shock*” di Volcker. L’apprezzarsi eccessivo del dollaro andava a detrimento non tanto degli esportatori americani di manifatture e prodotti agricoli – sebbene questa fu la rimostranza pubblicamente lamentata, surrettiziamente e in malafede, all’epoca – quanto invece della spinta necessaria alla nuova strategia della Bdp guidata dalla finanza: il boom non avrebbe potuto continuare ad essere alimentato con i titoli statunitensi fuori dalla portata dei portafogli stranieri. Così nel 1985, gli Stati Uniti misero su, con i loro vassalli principali, - Giappone e Germania – il “più impressionante attacco coordinato a livello multinazionale dai governi sui mercati monetari nella storia”¹⁷⁶ A seguito di una serie di interventi mirati sui mercati esteri nel febbraio che portano al *Plaza Accord* del settembre del 1985, il dollaro fu artificialmente svalutato mentre lo yen, dall’altra parte, fu al contrario rivalutato (grafico 3). Questo fu fatto, evidentemente, non per contrarre i surplus commerciali giapponesi, che dovevano persistere indisturbati come fino ad allora, ma piuttosto per consentire al Giappone – gravato dagli Usa del compito più pesante – di comprare a buon mercato, con il suo adesso forte yen, una cornucopia di *asset* finanziari americani, e così anche il resto del mondo.¹⁷⁷ Così, il primo *boom* americano aveva la garanzia di poter ardere per ancora qualche anno, in forza del fatto che il dollaro era protetto dagli ingigantiti afflussi di capitali giapponesi dopo il 1985. Gravato di questo pesante onere il Giappone, che era rimasto nel quadro geopolitico “qualcosa di simile ad un eunuco”, legato agli Stati Uniti da un cordone ombelicale che

¹⁷⁶R. Taggart Murphy, *The Weight of the Yen. How Denial Imperils America’s Future and Ruins an Alliance* (New York: W.W. Norton & Company), 182.

¹⁷⁷Tandon, *The Japanese Economy*, 3.

nella sostanza non era null'altro che "dipendenza neocoloniale"¹⁷⁸, doveva allo scopo gonfiare una bolla (finanziaria e immobiliare) anche nei proprio confini, bolla che si dimostrò essere la più spettacolare del secolo.¹⁷⁹ Per fare in modo che ciò accadesse, l'*élite* giapponese, con la banca centrale a presidio contro ogni riforma radicale, trasfigurò il quadro regolatorio dell'economia del paese dalla testa ai piedi.¹⁸⁰

[Da metà anni '80 fino al 1991] gli investimenti dei giapponesi all'estero dilagarono per tutto il mondo: il Giappone semplicemente stampavano moneta e compravano il mondo. [...] Il Giappone aveva tirato fuori dal cilindro lo stesso trucco che gli Stati Uniti usavano negli anni Cinquanta e Sessanta, quando le banche statunitensi creavano dollari in eccesso. L'azienda America usò questo denaro per accaparrarsi le aziende europee. Mentre gli Stati Uniti avevano la copertura [aurea] del *dollar standard*, la copertura del Giappone erano i suoi importanti avanzi commerciali, che convinsero gli osservatori che lo yen dovesse essere forte.¹⁸¹

Nell'ultima metà degli anni '80, il Giappone quindi arrivò a diventare un giocatore chiave del gioco americano della Bilancia dei Pagamenti: si prese in carico una media del 15 per cento all'anno di tutte le obbligazioni americane vendute agli stranieri (secondo dietro Londra, che ne comprò il 60 per cento); era poi il compratore principale delle azioni americane fino alla caduta della Borsa di Tokio del 1989-1990; e, in qualità di principale fornitore straniero (insieme col l'Europa) di manifatture avrebbe poi necessariamente accumulato una grossa parte – circa un quarto ogni anno – dei titoli del debito americano dagli inizi degli anni novanta fino al 2008, quando si inchinò e lasciò il posto alla Cina.¹⁸²

Come si evince dal grafico 4, tutte e tre le bolle speculative (1983-89, 1994-2000, 2002-2008) condividono un elemento essenziale: sembrano essere state cadenzate dalle *Federal Reserve* attraverso un'attenta gestione del tasso d'interesse, il cui andamento, nonostante le loro rimostranze di senso contrario, lascia pochi dubbi sulla perfetta conoscenza dei tecnocrati della Fed dell'origine, della gestazione e della manipolazione di una bolla. Prima di tutto, la banca centrale deliberatamente gonfia la bolla attraverso il sistema creditizio/finanziario nazionale abbassando il tasso d'interesse reale: non appena il *boom* è iniziato, il tasso d'interesse comincia a

¹⁷⁸ Christopher Wood, *The Bubble Economy. Japan's Extraordinary Speculative Boom of the Eighties and the Dramatic Bust of the Nineties* (New York: The Atlantic Monthly Press, 1992), 5.

¹⁷⁹ See, e.g., Yoshiyuki Iwamoto, *Japan on the Upswing. Why the Bubble Burst and Japan's Economic Renewal* (New York: Algora Publishing, 2006).

¹⁸⁰ Richard A. Werner, *Princes of the Yen. Japan's Central Bank and the Transformation of the Economy* (Armonk, NY: M.E. Sharpe, 2003), 86-87, 137, 155.

¹⁸¹ *Ibid.*, 99, 102.

¹⁸² "International Position of the United States," *Survey of Current Business* (U.S. Bureau of Economic Analysis), 1991, 1995, 1996, 1998, 2000, 2006, 2008. Link: http://bea.gov/scb/date_guide.asp

salite con piccoli salti (il fenomeno *dell'hausse*) così da temperare i fenomeni speculativi e il fattore della crescita dei prezzi, mentre il sistema bancario nel suo complesso gode di un crescente livello di profitti. E non appena tutto si riverbera attraverso i canali pubblicitari globali in tutto il mondo, il frastuono pubblicitario di Wall Street che segue è calibrato per generare all'estero le classiche 'dinamiche da branco'.¹⁸³ L'*hausse* può essere seguito da una "valle" (LBO- Junk Bond) o da un "plateau" di durata variabile (lungo, la bolla dot.com; corto la bolla *subprime*), che può culminare in un "picco" - cioè, un ultimo strappo per far scoppiare la bolla, quando i primi crack (vedi le insolvenze di qualche *major* finanziaria) segnalano che i giochi fatti di continui guadagni su prezzi in salita non sono più sostenibili. Il tasso d'interesse, istantaneamente da lì in poi, s'impenna. Ed è la crisi.

La prima e la seconda bolla avevano due tratti in più in comune. Erano accompagnate da un chiaro apprezzamento del dollaro (grafico 3), e, in misura significativa, entrambe era anche alimentate, in maniera innovativa, dai risparmi dei fondi pensione degli americani, che, considerato il destino del lavoro in America dopo la sterzata anti-sindacale di Reagan, era un'amara ironia.¹⁸⁴ Le ultime due bolle vennero studiate sotto il successore di Volcker alla Fed, Alan Greenspan (1987-2005).

La prima di queste due, la bolla *dot.com*, fu particolare perché, in una sorta di "biforcazione", accadde che le stratosferiche capitalizzazioni delle nuove nate aziende legate a internet si andassero ad affiancare agli anemici risultati di una base industriale non alimentata, sul piano domestico, da un credito sufficiente. La crescita della moneta fu quindi contenuta e il dollaro, nei confronti dell'oro, fu forte durante il *boom*.¹⁸⁵

¹⁸³ Didier Sornette and Wein-Xing Zhou, "Evidence of Fueling of the 2000 New Economy Bubble by Foreign Capital Inflow: Implications for the Future of the U.S. Economy and its stock Market," *Physica A: Statistical and Mechanical Applications*, Vol. 332, Issue C (2004): 412-440.

¹⁸⁴ Panitch and Gindin, *The Making of Global Capitalism*, 177; Rapp, *Bubbles, Booms, and Busts*, 217.

¹⁸⁵ Nathan Lewis, *Gold. The Once and Future Money* (New York: John Wiley & Sons, Inc., 2007), 284, 296, 310-311.

Gold price per troy ounce in USD



GRAFICO 8

In un tentativo di mascherare i risultati mediocri dell'industria garantendo invece copertura alle vette raggiunte dagli spumeggianti indici NASDAQ, Greenspan e il suo *team* annunciarono l'avvento della "New Economy," la cui spina dorsale era, si presumeva, una portentoso aumento di produttività causato dall'uso dei computer. Eppure, nelle statistiche, di questo salto guidato dalla tecnologia non vi era alcuna traccia: la realtà, piuttosto, era che, " il destino dell'economia mondiale", come lo stesso Volcker lamentava, era arrivata a dipendere "su circa cinquanta titoli azionari, metà dei quali non aveva mai fatto rilevare alcun tipo di profitto";¹⁸⁶ e che, per quante tracce di maggiore produttività del lavoro fossero prospettate, queste erano, semmai, l'effetto palpabile di un maggiore "sfruttamento" (più ore per meno salario).¹⁸⁷ In definitiva, come era stato anticipato con non comune lungimiranza nei *report* presidenziali dei primi anni Sessanta, la "ristrutturazione" che era destinata a trasformare il volto economico dell'America in risposta alla svolta neoliberale della BdP si rivelò essere "stupefacente": nel periodo 1983-1989, nella lista di Fortune delle prime cinquecento aziende statunitensi, i nomi di avvicendarono febbrilmente con sullo sfondo industrie e tecnologie totalmente nuove che avevano accelerato il ritmo dell'innovazione alla stessa velocità di quelle dei fallimenti.¹⁸⁸

¹⁸⁶William Fleckenstein, *Greenspan's Bubbles. The Age of Ignorance at the Fed* (New York: McGraw Hill, 2008), 36, 67 (Volcker's statement dates from May 14, 1999).

¹⁸⁷Robert Brenner, *The Economics of Global Turbulence. The Advanced Capitalist Economies from Long Boom to Downturn 1945-2005* (London and New York: Verso, 2006), 251, 335.

¹⁸⁸Panitch and Gindin, *The Making of Global Capitalism*, 186.

U.S. Net International Investment Position, Defense Budget and Current Account (1978-2014) In millions of U.S. Dollars

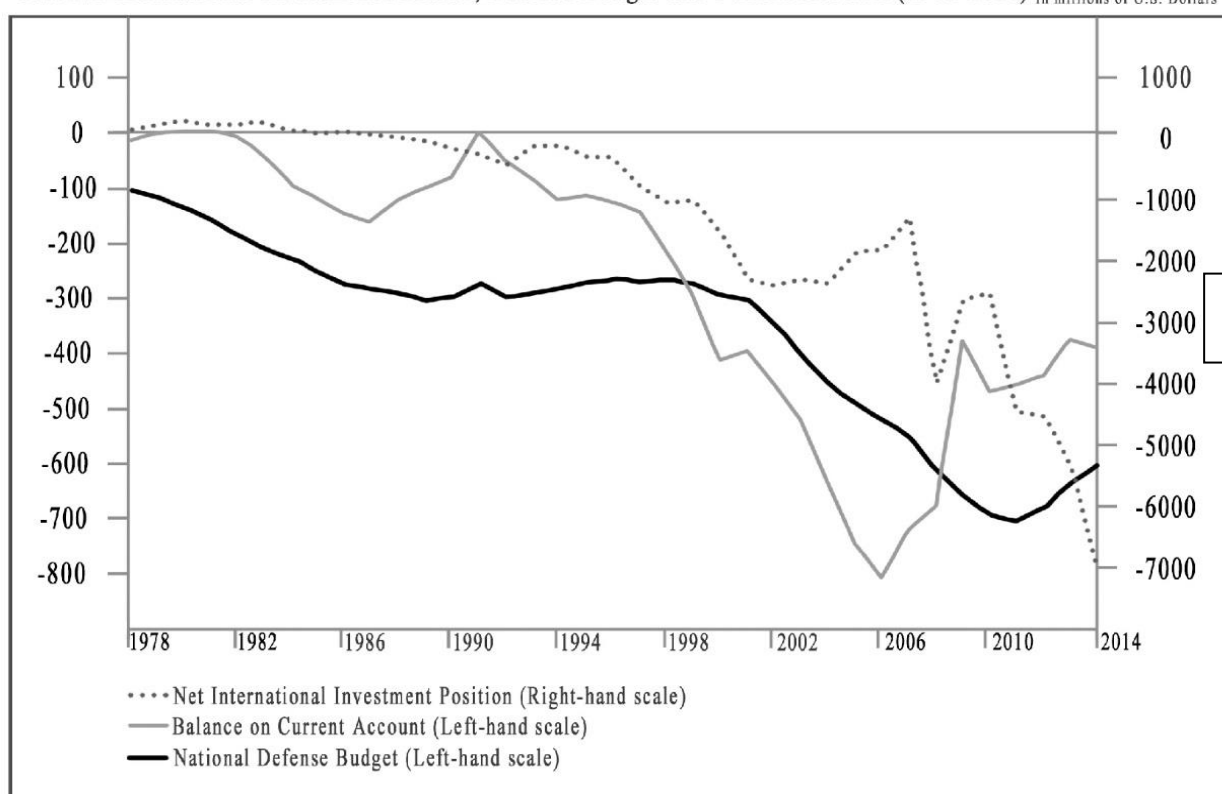


GRAFICO 9

Source: Bureau of Economic Analysis and U.S. Department of Defense

L'ultima, quella dei titoli "subprime", è in qualche misura piuttosto enigmatica. Una selvaggia speculazione edilizia alimentò un ciclo formidabile mentre il *deficit* delle partite correnti cresceva fino a cinque volte quello che era stato durante il ciclo espansivo precedente; e, più atipicamente, questa ultima bolla era stata preceduta da una consistente *svalutazione del dollaro* (grafico 3). Ciò che sembrava esserci dietro il quinquennio finale 2002-2007 era un accordo tra Stati Uniti e Cina. In vista delle crescenti spese militari approntate con l'escalation della Guerra al Terrore, la Cina, che era appena stata introdotta nel *World Trade Organization* con gli Usa come principale *sponsor* (dicembre 2001),¹⁸⁹ stava per affiancare l'Europa Occidentale e il Giappone, per prendere poi vantaggio, nel diventare il principale produttore/fornitore degli Stati Uniti (fuori dall'emisfero occidentale). *Dal momento in cui lo yuan fu ancorato al dollaro*, svalutare quest'ultimo artificialmente - nello stile del *Plaza Accord* del 1985 - voleva dire svalutare anche il primo. Pertanto, la svalutazione spianò la strada non solo alla politica aggressiva della Cina fatta di esportazioni verso gli Stati Uniti in nome e per conto dell'industria militare Americana¹⁹⁰ e per tutta l'economia in generale; ma con i salari degli operai al livello di circa un trentesimo di quelli

¹⁸⁹ Un negoziato di due anni iniziato nel Novembre del 1999; si veda ERP 2000, 221, and ERP 2005, 183.

¹⁹⁰ Joel S. Yudken, *Manufacturing Insecurity: America's Manufacturing Crisis and the Erosion of the U.S. Defense Industrial Base* (Washington, DC: AFL-CIO, 2010).

dell'occidente,¹⁹¹ la Cina – al tempo ormai membro WTO, e da allora in poi non più soggetta ad essere respinta con divieti anti-*dumping* – era anche preparata a penetrare l'Unione Europea, e demolire il suo livello industriale di più basso profilo. Così, il quadro che emerge da questi elementi è quello di una divisione del lavoro: mentre gli asiatici – Giappone ma specialmente Cina – parcheggiavano i ricavi delle loro grandemente accresciute esportazioni verso l'America in titoli del Tesoro Usa (e oro?), gli Europei – rinforzati dalla City di Londra e dai paradisi *offshore* dei Caraibi –assorbivano attraverso il filtro delle grandi banche d'investimento americane, che sapevano quanto fossero tossici dal momento in cui li avevano emessi,¹⁹² trilioni di '*mortgage-backed assets*'¹⁹³ (azioni e obbligazioni, inclusi i cosiddetti *subprime*, ovvero titoli con garanzie di basso e bassissimo livello; fino a un quarto *dell'intero* flottante). Il beneficiario finale di questa catena di montaggio fu il settore immobiliare americano che in questo interludio arrivò a coprire il 40% della crescita del PIL.¹⁹⁴

Infine, due ulteriori sviluppi e una considerazione chiusero l'esperienza. Primo, infilando sempre più in profondità nel tessuto sociale il cuneo neo-liberista dei bassi salari, della moneta ad alti costi, e dei tagli delle tasse per i ricchi, Volcker partorì – e Greenspan da allora in poi allevò – una nuova classe agiata di redditieri detentori di obbligazioni sempre più separata e distaccata dalla massa globale di individui che vivono di contratti di lavoro (a tempo).¹⁹⁵ Così fu seminato il nuovo terreno delle impressionanti disuguaglianze di oggi.

Secondo: dal momento in cui il cambio di paradigma neo-liberista si era fortificato (anni '90), la pratica di 'seppellire' i *foreign official assets* nei titoli del tesoro americani (*T-bills*) fu sopravanzata dalle nuove abitudini dei '*reservemangers*' delle banche centrali straniere, che, facendo leva sui canali *privati* del "sistema bancario ombra", diede loro l'opportunità e l'opzione di 'parcheggiare' (una varietà di) eccedenze di dollari, se ritenuto opportuno e conveniente, in azioni e obbligazioni delle corporation.¹⁹⁶

Infine, come dichiarato da Greenspan stesso nel 2005,¹⁹⁷ l'imbroglione neoliberista della bilancia dei pagamenti Usa aveva, per tutta la durata del lungo periodo di ascesa del mercato (meno la coda dei *subprime*), di fatto ri-ancorato il dollaro a un *gold standard* "nozionale": perdendo "l'aggancio" verso la fine dell'ultima bolla (grafico 7), il sistema sembrava aver intimato che era giunto il tempo per un'ennesima revisione (vedi sezione finale).

¹⁹¹ Frieden, *Global Capitalism*, 464.

¹⁹² Hans-Olaf Henkel, *Rettet unser Geld. Wie der Euro-Betrug unseren Wohlstand gefährdet* (Munich: Wilhelm Heyne Verlag, 2010), 133-138; Nomi Prins, *It Takes a Pillage. Behind the Bailouts, Bonuses, and Backroom Deals from Washington to Wall Street* (New York: John Wiley & Sons, 2009), 45.

¹⁹³ Robert C. Hetzel, *The Great Recession, Market Failure or Policy Failure?* (Cambridge: Cambridge University Press, 2012), 242-273.

¹⁹⁴ Phillips, *Bad Money*, 116.

¹⁹⁵ E. Ray Canterbery, *Wall Street Capitalism. The Theory of the Bondholding Class* (Singapore: World Scientific Press, 2000), 5-6, 48.

¹⁹⁶ Robert N. McCauley and Ben S. C. Fung, "Choosing Instruments in Managing Dollar Foreign Exchange Reserves," *BIS Quarterly Review* (March 2003), 39-69; Robert N. McCauley and Jean-François Rigaudo, "Managing Foreign Exchange Reserves in the Crisis and After," *BIS Papers*, vol. 58 (2011), 19-47.

¹⁹⁷ Lewis, *Gold*, 296.

U.S. Balance of Payments (1990-2014) In millions of U.S. Dollars

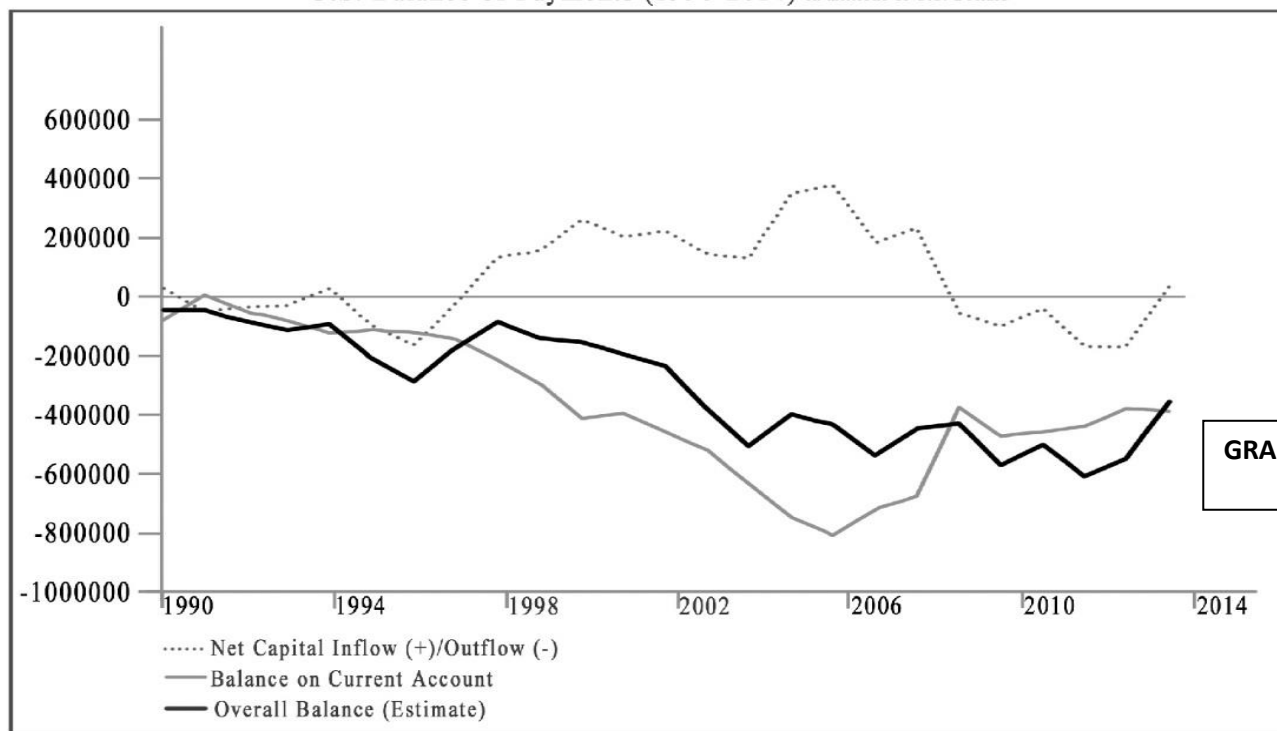


GRAFICO 10

Source: Bureau of Economic Analysis

U.S. Balance of Payments and Strategic Acquisitions (1990-2014) In millions of U.S. Dollars



GRAFICO 11

Source: Bureau of Economic Analysis

11 - CONDUCTORES DEGLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI (FDI)

Sebbene Arthur Burns – il banchiere centrale di Nixon – pensasse fosse “fatuo”¹⁹⁸ sottolineare e argomentare apertamente il punto, è innegabile che “l’America ha una enorme economia continentale che può ignorare il commercio (con l’estero ndr) se veramente dovesse.”¹⁹⁹ Ciò spiega anche perché “il dollaro è stato più forte di ciò che i numeri del suo commercio con l’estero possono spiegare”.²⁰⁰ Per gli Stati Uniti il commercio internazionale ha importanza essenzialmente fino a quando sostiene l’espansione delle sue multinazionali, che rappresentano una risorsa chiave di guadagno e dispiegamento strategico. Nella Roma imperiale, detto incidentalmente e come visto nel secondo capitolo, la grande maggioranza dei mercanti di grosso calibro, in special modo i grandi latifondisti (“*farmers-generals*”), i mercanti via mare (*navicularii*), e i grandi proprietari di magazzini di stoccaggio(*curatoresannonae*) operavano parimenti per l’impero, in *collegia*.

Organizzati in cartelli istituiti dallo Stato, questi cosiddetti *conductores*(*oredemptores*) portavano avanti affari importanti, e per questi venivano pagati con rendite e affitti , in nome di Cesare.²⁰¹

Così, nelle due ultime decadi (1994-2013), circa un quarto del *totale* delle importazioni Usa sono stati, infatti, transazioni interne alle consorelle, alle affiliate nazionali e internazionali delle multinazionali americane da una parte, e tra affiliate americane all’estero e persone fisiche statunitensi dall’altra: è un altro elemento a sostegno del fatto che l’esposizione degli Stati Uniti verso l’estero è minore di quanto sembri e si pensi.²⁰²

E ancora, più importante, le multinazionali costituiscono il vero *asset* che, dagli anni Settanta, ha consentito agli Stati Uniti di godere sui suoi investimenti esteri di un rendimento del 5 per cento maggiore rispetto a quello guadagnato dai suoi vassalli sui loro investimenti in terra americana.²⁰³ Il Canada, il Regno Unito, l’Europa Occidentale, sono stati tradizionalmente le destinazioni preferite delle multinazionali Usa che si ramificano all’estero, con la Cina come ultima arrivata e quella con tasso di crescita maggiore come terra di destinazione degli investimenti diretti a stelle e

¹⁹⁸ Ferrell, *Inside the Nixon Administration*, 57.

¹⁹⁹ Wood, *The Bubble Economy*, 17.

²⁰⁰ Mikuni and Taggart Murphy, *Japan’s Policy Trap*, 12.

²⁰¹ Si veda M.I. Rostovtzev, *Storia sociale ed economica dell’Impero Romano e quanto detto nel secondo capitolo*. “Non è nessun altro che i magistrati e il consiglio della città che sono collettivamente responsabili per la riscossione delle imposte, per i pagamenti supplementari, e per l’esecuzione dei lavori obbligatoria da parte della popolazione. I ricchi, o presunti tali, sono gli uomini che oggi hanno la responsabilità[...]”, pag. 390.

²⁰² Aggiungendo a “intra-MNC trade” le importazioni trasportate a : 1) Le case madri USA dalle affiliate estere e 2) a persone giuridiche Usa che non siano le case madri sempre dalle affiliate estere americane, questa misura delle transazioni interne e nazionali delle multinazionali arriva fino al 25 per cento di tutte le importazioni Usa (27 per cento nel 1994, 22 per cento nel 2013); si veda Rita Ismaylov and Ricardo Limés, “Activities of U.S. Affiliates of Foreign Multinational Enterprises in 2013,” *Survey of Current Business* (November 2015); and Raymond J. Mataloni Jr. and Daniel R. Yorgason, “Operations of Multinationals Companies. Preliminary Results from the 2004 Benchmark Survey,” *Survey of Current Business*, (November 2006).

²⁰³ Matthew Higgins, Thomas Klitgaard, and Cédric Tille, “Borrowing without Debt? Understanding the U.S. International Investment Position,” *Federal Reserve Bank of New York Staff Reports*, n. 271 (December 2006).

strisce.²⁰⁴ Molti hanno faticato a capire l'apparente incoerenza di questo differenziale positivo di rendimento degli investimenti a sfavore del resto del mondo e a favore di un paese, gli Usa, che è, nominalmente, il più grande debitore del mondo. Qualcuno si è avventurato nell'ipotesi che gli Usa di fatto estraggano un così maggiore rendimento come se questo fosse una rendita proveniente da una ricchezza (sommersa, detta "*dark matter*") "intangibile", tuttavia grande e quantificabile, consistente essenzialmente in "conoscenza, liquidità e *know-how*".²⁰⁵ Ma la realtà sembra essere più prosaica: già nell'ultima parte degli anni Sessanta, riportando i dati americani, Servan-Schreiber deplorava in *Le défi américain* come le multinazionali Usa in Europa stessero facendo incetta e stessero impossessandosi del controllo azionario (*prise de contrôle*), lasciando poi che gli europei pagassero il 90 % del conto - attraverso sussidi, incentivi fiscali, ed emissioni di euro-bond -²⁰⁶ mentre gli americani, da parte loro, saldavano la parte rimanente attraverso l'auto-finanziamento e i trasferimenti netti ("*nous les payons en quelque sorte, pour qu'ils nous achètent*").²⁰⁷ Come mostrato nei grafici 6 e 10, i trasferimenti netti capitali e le esportazioni americane devono aver continuato a giocare un ruolo critico e cruciale nel fomentare la considerevole crescita dell'attività delle multinazionali Usa: nell'analisi finale, gli investimenti americani all'estero sono stati di maggior profitto rispetto a quelli degli stranieri negli Usa semplicemente perché gli americani, *de facto*, non hanno dovuto pagare nulla per i loro investimenti.

Ai giorni d'oggi, le aziende Usa sono gli investitori più prolifici all'estero, concentrandosi meno sulle industrie estrattive, sui processi industriali della manifattura di base che quanto facciano invece impiantando *holding* in Europa e alta tecnologia e finanza nel resto del mondo. Nel periodo 2000-2014 i flussi in uscita per investimenti diretti esteri (FDI) sono più che quadruplicati.²⁰⁸

12 - IN TRANSIZIONE

Sono trascorsi sette anni dal collasso della bolla cosiddetta dei *subprime*. Benché nessuna grande 'abbuffata' di nuove azioni basate per esempio sulle energie rinnovabili sia stata messa a punto nel frattempo, per dare uno spazio a qualche nuova mania, il motore neo-liberista, che ha dovuto

²⁰⁴ ERP 1998, 250-253.

²⁰⁵ Ricardo Hausmann and Federico Sturzenegger, "U.S. and Global Imbalances: Can Dark Matter Prevent a Big Bang?" *Working Paper, Kennedy School of Government* (November 2005).

²⁰⁶ Con l'emissione di un euro-bond, è come se le corporation americane (specie bancarie) prendessero a prestito la vera moneta che *originariamente* avevano speso in Europa senza costi con l'intenzione di spenderla *di nuovo* (acquisendo ancora altre risorse reali), ma questa volta, con la promessa di pagare agli investitori stranieri degli interessi. E' di fatto una forma *private di sterilizzazione*, con il conseguimento di non uno – come nel caso dei T-bills – ma di due giri di acquisizioni di beni reali dai vassalli.

²⁰⁷ "In qualche modo è come se li pagassimo per comprarci"; Jean-Jacques Servan-Schreiber. *Le défi américain* (Paris: Éditions Denöel, 1967), 25-28;

²⁰⁸ James K. Jackson, "U.S. Direct Investment Abroad: Trends and Current Issues," *Congressional Research Service* (December 2013).

girare essenzialmente con benzina domestica, ha saputo mostrare ancora, per tutto ciò, apprezzabile resilienza.

Prima cosa, come tutti i circuiti finanziari moderni, il sistema fa *reset* di se stesso attraverso meccanismi tradizionali di auto pulizia e di vendite all'asta: in totale, 50 trilioni di dollari della ricchezza globale furono cancellati tra il settembre del 2007 e il marzo del 2009; di questo ammontare, 7 e 6 trilioni di dollari "naturalmente" evaporarono rispettivamente dal mercato azionario e dal settore immobiliare americano, le cui fortune, ovviamente, si erano intrecciate durante il ciclo di espansione. Le quotazioni siderali delle azioni a Wall Street nel momento massimo della bolla *subprime* appartenevano a quelle stesse aziende finanziarie americane che, a fronte di incredibili profitti (300 miliardi di dollari), avevano venduto titoli legati ai mutui *subprime* a tutto il mondo (più di 11 trilioni di dollari di valore).²⁰⁹

Da metà 2007 fino a metà 2009, quando finì ufficialmente la recessione, l'economia americana si era fermata, con la parte più dura nell'ultimo quarto del 2008 (-8,9 per cento): fu chiamato "il Grande Panico". A differenza del veloce rimbalzo che seguì il crash della bolla *dot.com*, le cui perdite furono assorbite in gran misure dai capienti e pieni portafogli dei redditieri, il recupero dopo la bancarotta di *Lehman Brothers* fu lento. I mutui di cattiva qualità avevano raggiunto le profondità delle strutture e dei bilanci bancari basati sul credito; il flusso dei crediti stesso quindi, come diretta conseguenza, fu soffocato, e quasi totalmente bloccato; la ripresa fu ulteriormente ritardata dal graduale processo di "*deleveraging*," per cui le attività imprenditoriali e i consumi si andavano contraendo di pari passo con gli importi del debito che venivano rimborsati. Quasi all'improvviso, il Tesoro Usa e la Fed, insieme, intervennero a salvare la situazione erigendo un "muro di soldi". In due tornate, con il cosiddetto "*Quantitative easing* (QE)" dal novembre del 2008 al giugno del 2011, la FED iniettò attraverso il canale bancario e finanziario del sistema – che sono, quasi ovvio, isolati dal mercato al consumo di beni e servizi – i miliardi necessari a sostituire la 'carta tossica' con quella 'sana', come i titoli del Tesoro (*t-bills*) o la base monetaria fornita, e quindi sbloccare progressivamente i capillari della creazione di nuovo credito. In concomitanza, mentre il Tesoro acquisiva anche partecipazioni anche nelle banche più grandi ora costrette alla bonaccia, la Fed, all'insaputa dell'opinione pubblica americana, spinse enormi importi di moneta pubblica dentro gli esauriti bilanci delle affiliate americane delle banche europee, la cui esposizione verso gli Stati Uniti nel primo 2008 ammontava a 10 trilioni di dollari.

Dall'altro lato del fronte dei prestiti, il governo Usa pensò e mise in opera delle 'agevolazioni' a vantaggio di alcune icone, ora arenatesi nei marosi della crisi, del panorama industriale americano, come i bracci finanziari della Harley-Davidson, della General Electric e di McDonald's.²¹⁰ E, per puntellare ancora di più la struttura degli *asset* bancari, il grande salvataggio fu esteso anche al settore immobiliare: la Fed tenne a galla l'industria dei mutui spingendo giù il tasso d'interesse di lungo periodo ("*Operation Twist*," 09/2011-06/2012), e, fino ad oggi, il prezzo delle case – e i profitti bancari – negli Stati Uniti sono in tal modo rimasti alti. In un anno e mezzo tutto è stato

²⁰⁹ Prins, *It Takes a Pillage*, 14, 44, 45, 47.

²¹⁰ Neil Irwin. *The Alchemists. Three Central Bankers and a World on Fire* (New York: Penguin Books, 2013), 130-131, 150-151, 165.

rattoppato: tutto ciò che non si poteva più attrarre dall'estero, come era prassi dai tempi della svolta di Volcker di fine anni Settanta, era, su scala ridotta, rifornito in gran parte a livello domestico. Con buon successo, tanto che l'economia statunitense fu in grado di recuperare il tempo perso e crescere dal 2011 al 2015 a una media del 2 per cento in termini reali, mentre 11,5 milioni di lavori venivano ricreati. Anche gli stessi flussi del *bailout* sembrano essere filtrati fuori dai 'canali stagni' in maniera prepotente a tal punto da scatenare un *boom* domestico sulla borsa di *Wall Street*. (grafico 7)

Tutto considerato, questo fu il " più grande sforzo fiscale in senso anticiclico della storia degli Usa" e costò il 5,5 per cento in termini di Pil, nel 2010.²¹¹ Questo si traduce in circa un trilione di dollari dei contribuenti,²¹² che sono stati, per definizione, messi in carico al debito pubblico, che ora ha raggiunto la quota del 100 per cento del Pil.

Beninteso: con tutto ciò che si è raccontato qui non si vuole dare l'idea che sia "il governo" attraverso il suo presunto "quarto braccio" – la Fed – a creare moneta; non è il governo a farlo, ma l'industria bancaria privata: la funzione della Fed è quella di esprimere e trasmettere le direttive del governo (cioè, per esempio, gonfiare la bolla immobiliare) al cartello bancario e finanziario e – come una sorta di organo diplomatico tra lo Stato e il Cartello – mobilitare e utilizzare il reddito dei lavoratori del paese (monetizzando i *T-bills* attraverso canali finanziari isolati) in modo da risistemare il meccanismo della Bilancia dei Pagamenti ogni qual volta quest'ultima si 'guasta'.

A livello internazionale, a dispetto del fatto di essere l'epicentro e causa prima del Grande Panico, gli Stati Uniti hanno mostrato ancora una volta la loro incontrastata supremazia con il dollaro, con uno strano paradosso, che esce rafforzato dal biennio 2008-2009 attraverso un aumento degli acquisti di *T-bills* da parte dei *reserve manager* delle banche centrali straniere sulla scia della *debacle* della bolla *subprime*.²¹³ Tuttavia, nel complesso - e questo andrebbe a spiegare la tregua strategica appena dopo l'ultimo *crash* - i tecnocrati Usa sembrano aver maturato una certa disillusione in merito alla macchina neo-liberista: non è tanto l'alto livello dell'indebitamento interno ed estero a preoccuparli - la ricchezza del paese e la sue strutture sono ancora forti - quanto invece gli spasmodici squilibri che il sistema genera e nei quali, contemporaneamente, è soggetto a cadere.

Quali elementi e direttrici strategiche, le bolle e i prestiti sono questioni che portano disordini, con poche possibilità di poterle tenere in ordine e guidare con saggezza. Come momentanea alternativa, i tecnocrati hanno fatto appello a una sorta di "riordino globale", basato su investimenti interni e una diversa gestione (politica) delle esportazioni.²¹⁴

²¹¹ ERP 2015, 41, 57.

²¹² David Wessel, *In Fed We Trust. Ben Bernanke's War on the Great Panic* (New York: Crown Publishing, 2009), 168-169.

²¹³ ERP 2010, 84-85.

²¹⁴ ERP 2012, 131; ERP 2010, 109.

Difatti, sebbene gli Stati Uniti possano permettersi di ignorare il commercio con l'estero se solo lo volessero, negli ultimi trent'anni il livello degli scambi di beni con l'estero (importazioni più esportazioni) sono andati incrementandosi dal 13 al 23 per cento del Pil.

E ci sono stati cambiamenti significativi su questo fronte: dal punto più alto del 2006, quando arrivò al 6 per cento del Pil, il deficit delle partite correnti, grazie alla produzione domestica di gas e petrolio, è stato ridotto fino al punto più basso negli ultimi 15 anni fino al 2,3 per cento del Pil nel 2013 (grafici 6 e 7).²¹⁵ Gli ultimi sviluppi favorevoli sul lato mercantile non hanno riguardato solo le estrazioni di gas e petrolio, ma anche i minerali, la lavorazione dei combustibili, gli elettrodomestici, l'oro, i cereali, il settore elettronico, diamanti e il settore delle plastiche. Dal lato dei servizi, non meno significativo è stato l'incremento di royalties e diritti, che hanno fruttato un consistente surplus.

Riassumendo, ciò che si è andato strutturando è un "ri-orientamento di lungo termine nei modelli di commercio internazionale degli Stati Uniti" in linea con quanto espresso nel discorso dello Stato dell'Unione del Presidente Obama nel 2010, che poneva come obiettivo il raddoppio delle esportazioni di beni e servizi americani nei successivi cinque anni. Assieme con il rafforzamento delle esportazioni, "la rinascita della manifattura" americana prevede un importante "*in-sourcing*" di lavoro manifatturiero: mezzo milione di posti di lavoro di questa tipologia sono stati creati dal 2010 al 2013, dopo averne persi 5 milioni nella decade precedente²¹⁶

Pertanto, il sistema sembra stia andando verso un regime neo-mercantilista, che, organicamente, sembra sia destinato a incorporare alcune caratteristiche del sistema precedente. In un apparente tentativo di recupero dell'antica prestigiosa manifattura che il Paese aveva, la nuova "volontà di export nazionale" prevede di fare leva sulla "forza tecnologica degli Usa",²¹⁷ mentre si continua a sostenere il modello di sfruttamento delle *maquiladora* (le fabbriche americane all'estero, sull'esempio messicano) sviluppato nel corso dell'ultima generazione. Con la nascita e lo sviluppo del trattato NAFTA (*North-American Free-Trade Agreement*) del 1993, acclamato come "il più importante anno per la politica commerciale americana da cinquant'anni"²¹⁸ e, come accennato prima, con l'ingresso della Cina nel WTO nel 2001, gli Stati Uniti hanno posto le fondamenta di uno standard *iper-moderno* e globale di produzione industriale. In questo modello, la casa madre di una multinazionale, con il quartier generale negli Usa, possiede e custodisce gelosamente i brevetti che disegnano, sovrintendono e determinano l'assemblaggio fisico nelle periferie del Terzo Mondo e può in ogni momento e in totale *auto-nomia* minacciare misure ritorsive e/o ricorsi all'alta corte del commercio, il WTO, per ogni caso la casa madre ritenga di percepire o considerare come violazione della sua proprietà intellettuale (proprietà intellettuale che è la risorsa da cui si incassano diritti di autore e royalties varie).

Nella presente congiuntura, a livello di relazioni commerciali, l'amministrazione Usa sembra voler dare preminenza alla Cina e al Messico più che all'Europa, aggiungendo la Corea del Sud, con il

²¹⁵ ERP 2014, 66.

²¹⁶ ERP 2011, 97, 100; ERP 2012, 144, 152; 2013, 227, 229, 230.

²¹⁷ ERP 2012, 143

²¹⁸ ERP 1994, 247.

tacito intendimento che il nuovo gioco si andrà a svolgere in uno spazio geo-commerciale considerevolmente alterato. Le negoziazioni bilaterali e multilaterali, a sostegno delle quali il Ministero del Commercio ha già sensibilizzato e preparato la sua vasta rete di uffici in tutto il mondo,²¹⁹ prenderanno il centro della scena ancora all'interno dei prossimi perimetri delle nuove e auspiccate "*partnership*" promosse dagli Usa

"Una volta portati a compimento" è scritto nell'*Economic Report of the President* del 2014, "il Trattato Trans-Pacifico e il Trattato per il commercio e il commercio transatlantico, insieme, metteranno gli Stati Uniti al centro di una zona libera al commercio che rappresenta circa i due terzi della produzione economica globale"²²⁰

13 - NOTE SOCIOLOGICHE

A compimento di quanto osservato sotto il profilo della storica monetaria e politica, alcune note sociologiche. Sotto il profilo interno si è visto che il passaggio dalla *macchina vecchia a quella nuova*, quella neoliberista, ha comportato una violenta sterzata verso la dissoluzione sia della classe media che soprattutto della classe lavoratrice, la più penalizzata dalla stretta Volcker e dalla decisione di ridisegnare il modello di funzionamento su basi finanziarie. Anche alla luce di quanto si andrà argomentando nel prossimo capitolo e si è detto nei capitoli precedenti, la riflessione più importante da fare è che - con quella cesura - il vertice politico e finanziario del paese decide deliberatamente di sacrificare la parte sociale più debole, e le prerogative che le erano state concesse nei precedenti decenni, anche per via delle lotte sociali, nella considerazione più generale dei propri interessi egemonici sullo scacchiere internazionale. Una manovra altamente conservatrice sul piano sociale, che è l'inaugurazione di un periodo quarantennale che vede rompersi ancora quel rapporto sociale tra vertice e base sociale sulla base di un continuo indebitamento. Sarà proprio questo l'innesco che genererà il continuo indebitamento della classe lavoratrice e della classe media, che poi sarà anche il propellente dell'ultima bolla, quella che scoppierà nel 2008. Ed è anche fondamentale considerare quanto, ancora una volta, il meccanismo monetario si rivela possente e pervasivo nella gestione dei rapporti sociali interni a una giurisdizione politica: le manovre messe in atto da Volcker saranno efficaci sin da subito, distruggendo, come detto, il potere contrattuale dei sindacati e costringendoli sulla difensiva, fino al dissolvimento graduale di tutto ciò che vi era nei decenni precedenti. Lo sconvolgimento sociale dei successivi decenni, fino ad oggi, è paradigmatico di questa forza sociale della moneta, e dell'incisività che lascia nelle mani di chi la emette e gestisce. Sul piano internazionale le osservazioni non sono di minore importanza; attraverso l'uso spregiudicato e sofisticato di questa macchina, gli Stati Uniti, banca del mondo, riescono ad imporre la loro volontà ai vassalli-alleati, oltre che alle forze a loro ostili. I discorsi sulla globalizzazione e sulle conseguenze sociali di essa

²¹⁹ ERP 2011, 98-99, 105; ERP 2012, 153.

²²⁰ ERP 2014, 66, 70.

dovrebbe forse essere più capaci di inglobare questo aspetto, determinante per capire: ciò che è successo a livello sociale dentro i confini americani è ciò che sta succedendo, con un certo ritardo di tempo, anche fuori ai suoi confini, se guardiamo per esempio all'Europa. Viene quindi esportato un modello? Non è una ipotesi da scartare, considerato quanto detto negli ultimi paragrafi e quanto anche si dirà successivamente sulla proprietà dei mezzi di produzione e sulla distribuzione della ricchezza.

Un modello sociale che prevede un indebolimento strutturale delle classi lavoratrici e della classe media, in modo da poter replicare altrove quello che è successo negli Stati Uniti, dirigendo verso il vertice ogni tipo di rendita, sulla base di un nuovo e più duro rapporto fra debitori e creditori. Ancora quindi il mezzo monetario a debito come strumento principale di azione.

Lo sviluppo della crisi in Europa sembra confermare questo quadro, e come si vedrà con la situazione greca, con un'accelerazione degli eventi violenta e molto rapida. Il taglio dello stato sociale, la deregolamentazione del mercato del lavoro, il ruolo sempre più passivo dei sindacati senza più forza contrattuale, l'insistenza sull'austerità e infine gli interventi post-crisi, tutti incentrati sul salvataggio del sistema bancario, assieme all'aggiunta della postilla del pareggio di bilancio in costituzione (in Italia); tutti passaggi che chiudono una lunga stagione di 'americanizzazione' dei rapporti sociali del vecchio continente, con tutte le distinzioni e le differenze del caso, come possono essere quelle tra il centro del sistema e la sua periferia, per quanto importante, come quella europea.

Si vuole quindi sottolineare come la lettura nella chiave di un nuovo e più duro rapporto debitore-creditore del modello americano si inserisca perfettamente nella lettura generale che si è fatta e si farà più avanti in questo lavoro, con l'aggiunta che la stessa lettura può essere estesa anche in Europa, proprio nell'idea dell'estensione di quel modello anche altrove, anche all'interno della più generale strategia egemonica americana.

APPENDICE

L'ipotesi per la cesura post-1975 è che l'*Overall Balance* sia semplicemente misurato dalla somma dei *Foreign Official Assets* (FOA) detenuti negli Usa più gli *U.S. Treasuries* and *U.S. Currency* detenuti dai privati stranieri. In altre parole, si assume che la massa di dollari americani stampati in eccesso rispetto a ciò che il resto del mondo richiede in termini di importazioni e investimenti finanziari (the "*dollar overflow*") torni indietro, per la maggior parte, alle banche centrali straniere, che procedono poi a 'piazzerli' in varie tipologie di '*asset-locations*' (titoli del governo e del mercato Usa, contanti e depositi). I dollari *privati* piazzati sui titoli del governo Usa sono allo stesso modo considerati essere non un flusso d'investimenti dall'estero, ma piuttosto parte dello stesso "*dollar overflow*," che, dopo essere stato speso, viene parcheggiato in asset a lungo termine e a basso rendimento. Lungo i 40 anni di questa serie, i soli due periodi che sono stati corretti sono quelli che vanno dal 1998-2001 e quelli del 2008-2010 (sette punti/osservazioni in tutto, evidenziate in grassetto nella tabella II.B). Nel precedente periodo – la della bolla dot.com – i FOA erano eccezionalmente bassi, il che lascia supporre realisticamente che i *reserve managers* (delle banche centrali straniere più importanti) abbiano investito le loro risorse nel mercato azionario privato Americano (*Wall Street* insomma): è l'unica categoria del conto finanziario riferita ai flussi dall'estero che evidenzia sostanziali movimenti. Attraverso un lavoro intuitivo, si è preso il 40 per cento dell'intero ammontare dei titoli ufficialmente acquistati dagli stranieri in quei anni come fossero la parte piazzata dalle banche centrali estere attraverso i canali bancari privati. Per il periodo 2008-2010, come descritto in dettaglio nel capitolo, i FOA sembrano essere cresciuti in modo anomalo a causa dei generalizzati movimenti 'mandria' nei *T-bills* dopo la crisi *subprime* del 2008. Prendendo come riferimento guida un set di dati della Banca dei Regolamenti Internazionali (McCauley and Rigaudy, "*Managing Foreign Exchange Reserves in the Crisis and After*," 24-26), il peso dei *T-bills* nel calcolo dell'OB era di conseguenza ridotto del 40 per cento nel 2008 e del 10 per cento nei due anni seguenti. Inoltre, come si evince dal grafico 11, la traccia delle "Acquisizioni strategiche" mostra una discontinuità nel 2005, che è dovuta all'andamento degli FDI americani verso l'estero. "La drastica caduta degli investimenti esteri degli Usa che si è verificata nel 2005 riflette [infatti] le azioni intraprese dalle case madri delle aziende americane per ridurre l'ammontare dei profitti reinvestiti nelle succursali estere a favore di una redistribuzione interna approfittando del vantaggio fiscale *una-tantum* " (James K. Jackson, "*U.S. Direct Investment Abroad: Trends and Current Issues*," *Congressional Research Report*, December 2013).

Tabella I.A (1946-1960) — Milioni di dollari

Years	(1) U.S. Private Assets Abroad	(2) U.S. Gov. Capital Outflow	(3)=(1)+(2) Total U.S. Capital Outflow	(4) Private Foreign Assets in the U.S. (Inflow)	(5)=(3)+(4) NET Capital Inflow(+)/ Outflow (-)	(6) Balance on Current Account	(7) Change in Liquid Liabilities to All Foreigners	(8) O.R.T (Gold)	(9) Error	(10) Net Liquidity Balance	(11) Balance on C.A. and L.T. Capital	(12) U.S. Foreign Military Expenditures
1946	— 413	— 3019	— 3432	— 615	— 4047	4885	370	623	155	993	1416	— 493
1947	— 987	— 4224	— 5211	— 432	— 5643	8992	895	3315	861	4210	3872	— 455
1948	— 906	— 1024	— 1930	— 361	— 2291	1993	— 919	1736	1115	817	7	— 799
1949	— 553	— 652	— 1205	44	— 1161	580	— 130	266	717	136	— 693	— 621
1950	— 1265	— 156	— 1421	181	— 1240	— 2125	— 1731	— 1758	— 124	— 3489	— 3329	— 576
1951	— 1048	— 156	— 1204	540	— 664	302	— 41	33	354	-8	-594	— 1270
1952	— 1160	— 420	— 1580	52	— 1528	— 175	— 1621	415	497	— 1206	— 1495	— 2054
1953	— 383	— 218	— 601	146	— 455	— 1949	-928	— 1256	220	— 2184	— 2489	— 2615
1954	— 1622	93	— 1529	249	— 1280	-321	— 1061	— 480	60	— 1541	-941	— 2642
1955	— 1255	— 310	— 1565	297	— 1268	— 345	— 1060	— 182	371	— 1242	— 1329	— 2901
1956	-3071	— 629	— 3700	615	— 3085	1722	— 1842	869	390	-973	— 868	— 2949
1957	— 3577	— 958	— 4535	545	— 3990	3566	-587	1165	1012	578	— 304	— 3216
1958	— 2936	— 971	— 3907	186	— 3721	— 5	— 1073	— 2292	361	— 3365	— 3528	— 3435
1959	— 2375	— 353	— 2728	736	— 1992	— 2138	— 2835	— 1035	260	— 3870	— 4030	— 3107
1960	— 3878	— 1104	— 4982	364	— 4618	1873	— 1756	— 2145	— 1156	— 3901	— 1211	— 3087

Fonte: U.S. Department of Commerce, *Survey Current Business*, June 1969, Vol. 46, n.6, Table 1, p. 26. La colonna (1) è la riga 32 of the *Survey's* table; la colonna (2) corrisponde alla riga 41; la colonna (4) alla riga 50 meno la somma delle righe 58 e 59; la colonna (6) alla riga 31; la colonna (7) è la somma delle righe 58 e 59 con il segno inverso; la colonna 8, cioè 'the balance on *Official Reserves Transactions* (ORT)', è la riga 46 con il segno inverso; la colonna (9) corrisponde alla riga 60 ed è ottenuta come differenze tra la '*Net Liquidity balance*' (10) e la somma dei '*Net Capital Flows*' (5) e di 'balance on Current Account' (6): "Errors and Omissions" sono afflussi di capitali non registrati nel caso di un segno (+) o di deflussi nel caso di segno (-); la colonna (10) può essere derivata sommando: 'Net Capital Inflow to the Balance', 'the balance on Current Account', e 'Error' [(5)+(6)+(9)], oppure sommando '*Change in Liquid Liabilities to All Foreigners*' alla '*Balance on Official Reserve Transactions*' [(7)+(8)]; la colonna (11): i dati per il saldo del '*Long Term Capital and Current Account*' sono ufficialmente disponibili dal 1960 (si veda : Tabella I.B colonna 11) — dal 1946 al 1959 sono stati stimati prendendo la somma delle seguenti righe: dalla parte dei capitali in uscita 33 ("*Direct Investments*"), 34 ("*Foreign Securities Newly Issued in the United States*"), 35 ("*Redemptions*"), 36 ("*Other Transactions in Foreign Securities*"), 37 ("*Claims Reported by U.S. banks —Long Term*"), 39 ("*Claims Reported by U.S. Residents other than Banks —Long-Term*"), 41 ("*Transactions in U.S. Government Assets, Excluding Official Reserve Assets, Net*"), e dalla parte dei capitali in entrata, 51 ("*Direct Investments*"), 52 ("*U.S. Securities other than Treasury Issues*"), 53 ("*Long-Term Liabilities Reported by U.S. banks*"), 54 (2

Other Liabilities Reported by U.S. Private Residents other than Banks—Long-Term”), e la riga 31 (“Balance on Goods, Services, and Unilateral Transfers”); la Colonna (12) corrisponde alla riga 16, “Military Expenditures.”

Tabella I.B (1961-1974)— Milioni di dollari

Years	(1) U.S. Private Assets Abroad	(2) U.S. Gov. L.T. Capital Outflow	(3)=(1)+(2) Total U.S. Capital Outflow	(4) Private Foreign Assets in the U.S. (Inflow)	(5)=(3)+(4) NET Capital Inflow(+)/ Outflow (-)	(6) Balance on Current Account	(7) Changes in Liabilities to Foreigners	(8) Changes in Off. Reserves (Gold)	(9) Error	(10) Net Liquidity balance	(11) Balance On C. A. and L.T. Capital	(12) U.S. Foreign Military Expenditures
1961	— 4180	— 885	— 5065	798	— 4267	3048	— 1646	— 606	— 1032	— 2252	— 20	— 2998
1962	— 3426	— 882	— 4308	163	— 4145	2446	— 1311	— 1553	— 1165	— 2864	— 1043	— 3105
1963	— 4479	— 1151	— 5630	135	— 5495	3188	— 2336	— 377	— 406	— 2713	— 1339	— 2961
1964	— 6618	— 1352	— 7970	464	— 7506	5764	— 2525	— 171	— 954	— 2696	-100	— 2880
1965	— 3793	— 1539	— 5332	— 938	— 6270	4299	— 1256	— 1222	— 506	— 2478	— 1817	— 2952
1966	— 4554	— 1478	— 6032	1672	— 4360	1635	— 1583	-568	+575	— 2151	— 2621	— 3764
1967	— 5653	— 2337	— 7990	2222	— 5768	1273	— 4631	— 52	— 189	— 4683	— 3973	— 4378
1968	— 5418	— 2164	— 7582	6839	— 743	— 1313	— 2491	+880	+446	— 1611	— 2287	— 4535
1969	— 5436	— 1949	— 7385	4752	— 2633	— 1956	— 7268	+1187	— 1492	— 6081	— 3949	— 4856
1970	— 6920	— 2045	— 8965	5004	— 3094*	— 281	— 1374	— 2477	— 476	— 3851	— 3760	— 4855
1971	— 10060	— 2376	— 12436	3330	— 8389*	— 3879	— 19617	— 2348	— 9698	— 21965	— 10637	— 4819
1972	— 8708	— 1334	— 10042	7097	— 2235*	— 9710	— 13797	— 32	— 1884	— 13829	— 11113	— 4784
1973	— 14113	— 1490	— 15603	10052	— 5551	335	— 7442	— 209	— 2436	— 7651	— 977	— 4658
1974	— 31719	+1119	— 30600	10320	— 20280	— 3608	— 20477	+1434	+4845	— 19043	— 10927	— 5103

Fonte: Department of Commerce, *Survey of Current Business*, June 1975 Vol. 55 n. 6, Table 1, p. 26, and Table 2, p. 30: I dati di queste due tabelle sono rappresentati in forma succinta nel *Economic Report of the President* (ERP) 1976, Table B-89, p. 275; La colonna (1) corrisponde alla riga 38 della Tabella 2; la colonna (2) è la somma delle righe 16, 17, e 18 nella Table 1; i 'Private Foreign Assets', colonna (4), sono ottenuti sottraendo la somma di 'Net Private Long-Term Capital Flows' e 'Net Non-Liquid Private Short-Term Capital Flows' (righe 19 e 27 della tabella 1) da 'Total U.S. Foreign Assets Abroad' (colonna 1 di questa tabella); la colonna (6) è la riga 15 della Table 1; la colonna 7 è la somma delle righe 34, 43, 44 and 45, cioè, di 'Net Liquid Capital Flows' più 'Liquid and Non-Liquid Liabilities to Foreign Official Agencies'; la voce 'Changes in Official Reserve Transactions', cioè la colonna (8), comprende le voci: 'gold sales/purchases, SDRs, convertible currencies e the gold tranche at the IMF': sono prese dalla riga 58 della Table 2; la colonna (9) corrisponde alla riga 64 della Table 2 ed è ottenuta come differenza tra la Net Liquidity balance (10) e la somma di 'Net Capital Flows' (5) e il saldo del 'Current Account' (6): "Errors and Omissions" sono afflussi di capitali (+) o deflussi (-); la Net Liquidity Balance, colonna (10), corrisponde alla riga 33 della Table 2: come sopra, essa può essere derivata sia sommando le voci 'Changes in Liabilities to Foreigners' e la 'gold position', le colonne (7) e (8), oppure sommando 'Net Capital Flow' (5), più 'Error' (6), e il saldo del 'Current Account' (9); il 'Balance on Current Account and Long Term Capital', colonna (11) è la riga 26 della Table 1; i dati della colonna (12) sono presi dalla riga, "Direct Defense Expenditures," nella Table 2.

*Include: 'Allocations of Special Drawing Rights' (SDRs, IMF credits), 1970: 867; 1971: 717; 1972: 710 (riga 63 nella Table 2, *Survey of Current Business*, 1975)

I Valori 'ombreggiati' delle colonne 10 e 11 sono i valori della 'overall balance' tracciati nel grafico 2.

Tabella II.A (1975-1994)— Milioni di dollari

Years	(1) U.S. Private Assets Abroad	(2) U.S. Gov. Capital outflow	(3)=(1)+(2) Total U.S. Capital Outflow	(4) Private Foreign Assets in the U.S. (Inflow)	(5)= (3) + (4) NET Capital Inflow(+)/ Outflow (-)	(6) =(5) — (8) NET Cap. Flow + Error	(7) Balance on Current Account	(8) Error	(9) Overall Balance (Estimate)	(10) U.S. Foreign Military Expenditures	(11) U.S. Foreign Direct Investment	(12) = (10) + (11) Strategic Acquisitions
1975	— 35380	— 3474	— 38854	6053	— 32801	— 28933	18116	— 3868	— 10817	— 4795	— 14244	— 19039
1976	— 44498	— 4214	— 48712	16043	— 32669	— 26092	4295	— 6577	— 21797	— 4895	— 11949	— 16844
1977	— 30717	— 3693	— 34410	13970	— 20440	— 24466	— 14335	4026	— 38801	— 5823	— 11890	— 17713
1978	— 57202	— 4660	— 61862	28181	— 33681	— 22952	— 15143	— 10729	— 38095	— 7352	— 16056	— 23408
1979	— 61176	— 3746	— 64922	47456	— 17466	7049	— 285	— 24515	6764	— 8294	— 25222	— 33516
1980	— 73651	— 5162	— 78813	39970	— 38843	— 24384	2317	— 14459	— 22067	— 10851	— 19222	— 30073
1981	— 103875	— 5097	— 108972	75145	— 33827	— 15569	5030	— 18258	— 10539	— 11564	— 9624	— 21188
1982	— 116786	— 6131	— 122917	81970	— 40947	— 7551	— 5536	— 33396	— 13087	— 12460	— 4556	— 17016

1983	— 60172	— 5006	— 65178	68760	3582	20052	— 38691	— 16470	— 18639	— 13087	— 12528	— 25615
1984	— 31757	— 5489	— 37246	87511	50265	65807	— 94344	— 15542	— 28537	— 12516	— 16407	— 28923
1985	— 38074	— 2821	— 40895	121600	80705	95525	— 118155	— 14820	— 22630	— 13108	— 18927	— 32035
1986	— 110014	— 2022	— 112036	186451	74415	105299	— 147177	— 30884	— 41878	— 13730	— 23995	— 37725
1987	— 89450	1006	— 88444	205490	117046	119045	— 160655	— 1999	— 41610	— 14950	— 35034	— 49984
1988	— 105628	2967	— 102661	180725	78064	57045	— 121153	21019	— 64108	— 15604	— 22528	— 38132
1989	— 151323	1233	— 150090	180907	30817	57616	— 99486	— 26799	— 41870	— 15313	— 43447	— 58760
1990	— 81393	2317	— 79076	91395	12319	31006	— 78968	— 18687	— 47962	— 17531	— 37183	— 54714
1991	— 73075	2924	— 70151	59194	— 10957	— 51926	2898	40969	— 49028	— 16409	— 37889	— 54298
1992	— 76644	— 1667	— 78311	79655	1344	— 37081	— 51613	38425	— 88694	— 13835	— 48266	— 62101
1993	— 198822	— 351	— 199173	167006	— 32167	— 27946	— 84806	— 4221	— 112752	— 12086	— 83950	— 96036
1994	— 183893	— 390	— 184283	208732	24449	27170	— 121612	— 2721	— 94442	— 10217	— 80167	— 90384

Table II.B (1995-2014)— Millions of US dollars

Years	(1) U.S. Private Assets Abroad	(2) U.S. Gov. Capital outflow	(3)=(1)+(2) Total U.S. Capital Outflow	(4) Private Foreign Assets in the U.S. (Inflow)	(5)= (3) + (4) NET Capital Inflow(+)/ Outflow (-)	(6) =(5) — (8) NET Cap. Flow + Error	(7) Balance on Current Account	(8) Error	(9) Overall Balance (Estimate)	(10) U.S. Foreign Military Expenditures	(11) U.S. Foreign Direct Investment	(12) = (10) + (11) Strategic Acquisitions
1995	— 341538	— 984	— 342522	224838	— 117684	— 96697	— 113567	— 20987	— 210264	— 10043	— 98750	— 108793
1996	— 419088	— 989	— 420077	259988	— 160089	— 163133	— 124764	3044	— 287897	— 11061	— 91885	— 102946
1997	— 484533	68	— 484465	532556	48091	— 31170	— 140726	79261	— 171896	— 11707	— 104803	— 116510
1998	— 346624	— 422	— 347046	335743	— 11303	130011	— 215062	— 141314	— 85051	— 12185	— 142644	— 154829
1999	— 515559	2749	— 512810	599224	86414	152545	— 295531	— 66131	— 142986	— 11849	— 224934	— 236783
2000	— 559292	— 945	— 560237	884851	324614	257383	— 410756	67231	— 153373	— 12131	— 159212	— 171343
2001	— 377219	— 485	— 377704	587841	210137	200299	— 395328	9838	— 195029	— 12869	— 142349	— 155218
2002	— 291310	344	— 290966	559952	268986	222878	— 458087	46108	— 235209	— 16798	— 154460	— 171258

2003	— 327483	538	— 326945	478190	151245	141228	— 521342	10017	— 380114	— 21882	— 149564	— 171446
2004	— 1005385	1709	— 1003676	1028538	24862	129102	— 633768	— 104240	— 504666	— 24125	— 316223	— 340348
2005	— 566265	5544	— 560721	847334	286613	345420	— 745434	— 58807	— 400014	— 25200	— 36235	— 61435
2006	— 1293448	5346	— 1288102	1633231	345129	374790	— 806726	— 29661	— 431936	— 25122	— 244922	— 270044
2007	— 1431212	— 22274	— 1453486	1527425	73939	181430	— 718643	— 107491	— 537213	— 25850	— 414039	— 439889
2008	866571	— 529615	336956	— 614065	— 277109	229076	— 677135	— 506185	— 448059	— 28311	— 329081	— 357392
2009	— 628417	541342	— 87075	— 189932	— 277007	— 53588	— 376551	— 223419	— 430139	— 30474	— 303606	— 334080
2010	— 1010888	7540	— 1003348	547785	— 455563	— 100153	— 470898	— 355410	— 571051	— 30391	— 351350	— 381741
2011	— 332761	— 103666	— 436427	472149	35722	— 39132	— 457725	74854	— 496857	— 27752	— 409004	— 436756
2012	— 178341	85331	— 93010	— 63564	— 156574	— 167032	— 440416	10458	— 607448	— 24734	— 388293	— 413027
2013	n/a	n/a	— 643915	500600	— 143300	— 171540	— 376760	28240	— 548300	— 25334	— 399203	— 424537
2014	n/a	n/a	— 792145	609400	— 182745	33926	— 389526	— 216671	— 355600	— 24163	— 357190	— 381353

Source: Bureau of Economic Analysis (BEA)

Time-periods: 1975-2007, “*Previous Standard Tables*”: Table 1, *U.S. International Transactions*; 2008, 2009, 2010 (July 2011): Table 1, 70-71; 2011-2012 (September 2013): Table F2, D-4. Links:

<http://www.bea.gov/iTable/iTable.cfm?ReqID=62&step=1#reqid=62&step=1&isuri=1>

http://www.bea.gov/scb/pdf/2011/07%20July/0711_itaq-tables.pdf

http://www.bea.gov/scb/pdf/2013/09%20September/D%20pages/0913dpg_f.pdf

Corrispondenze con le ‘BEA’stables’: colonna (1) è la riga 46 (“*U.S. Government Assets, Other than Official Reserve Assets*”); la colonna (2) è la riga 50 (“*U.S. Private Assets*”); la colonna (4) è la somma delle righe 64 (“*Direct Investment*”), 66 (“*U.S. Securities Otherthan U.S. Treasury Securities*”), 68 (“*U.S. Liabilities to Unaffiliated Foreigners Reported by U.S. Non banking Concerns*”), e 69 (“*U.S. Liabilities Reported by U.S. Banks and Securities Brokers*”); la colonna (7) è la riga 77; la colonna (9) è la somma delle righe 56 (“*Foreign Official Assets in the United States*”), 65 (*private holdings of “U.S. Treasury Securities*”), e 67 (*private holdings of “U.S. Currency*”); la colonna (10) è la riga 22; la colonna (11) è la riga 51; per il periodo 1998-2001, come spiegato sopra, il 40 per cento dell’ammontare della riga 66 è aggiunto alla somma della colonna (9), e una somma equivalente è di conseguenza sottratta dai “*private inflows*” della colonna (4); in maniera analoga, per il periodo 2008-2010, i ‘*Foreign Official Assets*’ nella colonna (9) sono stati ridotti del 40 per cento nel 2008 e del 10 per cento nel 2009 e 2010; la riduzione è stata compensata nei rispettivi anni e di uguali importi nei valori della colonna (4). Per il 2013 e il 2014 la fonte è William Zeile and Paul W. Farello, “*U.S. International Transactions: First Quarter 2015 and Annual Revisions*” BEA Release (June 18, 2015). A causa di una ristrutturazione operata dalla BEA degli ‘*U.S. International Economic Accounts of June 2014*’, la nuova classificazione riguardante i singoli componenti- pubblici e privati - dei deflussi finanziari degli Usa non consente una diretta comparazione con quelli precedenti; pertanto, è stato indicato solamente il totale , che è riportato nella colonna (3). La colonna (4) e (9) sono derivate come sopra. Il ‘*Balance on Current Account*’ e i ‘*U.S. outward FDI*’ sono rispettivamente la riga 30 e 20 nella Table 1.1. delle BEA’s “*U.S. International Transactions Tables*.” Dal 2013, la voce “*Direct Defense Expenditure*” (riga 22) è stata inclusa nella voce “*U.S. Government Miscellaneous Services*” (riga 28) nell’ item 51 e riclassificato nella Table 1.2 dello stesso dataset della BEA come “*Government Goods and Services n.i.e. (not included elsewhere)*”: gli ultimi due valori della colonna (10) sono presi da queste re-definizioni più larghe della spesa militare all’estero